I ragazzi della Kasbah

di

Laura Terzani

Edizioni Bab el Kasbah

I ragazzi della Kasbah

Dov'è Hamza?

Hamza! *'aìna Hamza?* In uno stretto vicolo della kasbah di Tangeri, stupidamente con un cappellino in mano, anzi una visiera colorata, cerco Hamza, uno dei bambini più difficili del quartiere. Non chiede mai nulla, sembra superiore ai giochi degli altri coetanei, e guarda sempre gli stranieri, soprattutto europei, con sufficienza. E' biondastro, gli occhi di un azzurro intenso, il viso, spigoloso… piuttosto bello. Non molto alto, esile, anzi un po' troppo magro, ma e' difficile in Marocco vedere bambini in carne: per lo più sono in ossa. Sono già tre anni che vengo periodicamente qui a Tangeri, e sono tre anni che sono circondata da bambini e ragazzi che chiedono. Chiedono tutto: dalla moneta alla penna, dalle scarpette da calcio al pallone (ovviamente sempre da calcio). Come mi vedono? Una vecchia grassa, ricca…e disponibile. Bussano a tutte le ore, mi chiamano fino a notte tardi: *Lora, Lora!!!* Si aspettano sempre che abbia qualcosa per loro: un anno fa avevo chiesto di fare dei disegni; in cambio delle matite colorate e dei pennarelli, un disegno della casbah, anche solo un particolare. Ed ecco i più bravi arrivare puntuali con un foglietto in mano: *Lora!* In cambio un altro pennarello, un dolcetto, un album; ma anche saponette dalle forme strane, portamonete usati, sassi dipinti. Tutto quello che credono sia un prodotto del ricco Occidente.

Come la visiera che sto portando ad Hamza. Una di quelle che ho comprato in Italia, dal mio amico senegalese Hamadou (un ambulante incazzoso che mi rifila tutto quello che vuole), circa una ventina, che però non sono bastate per tutti.

Per Hamza, che per la prima volta si abbassa a chiedere qualcosa, non ho più nulla. Vuole anche lui la sua visiera. So che e' importante stabilire un contatto con lui, il piccolo Hamza che sembra già un capetto.
Bene, ci si veste e si va nel primo negozio della casbah a comprare una visiera, uguale in tutto e per tutto alle altre, tranne nel prezzo: un decimo di quelle italo-senegalesi, ma l'effetto e' uguale.
Dove abita Hamza? Chiediamo all'uomo della prima bottega di pane. Troppi Hamza, ci dice, quale? Un bimbetto piccolissimo ci prende per mano, lui sa quale Hamza cerchiamo, ha visto la visiera uguale a quella che ha preso a casa nostra. Hamza, scendi! Faccio roteare la visiera… Si affaccia, sollecitato da tutte le donne della casa, e si illumina quando vede la sua visiera.
Comincia con un bacio la nostra amicizia. Dopo averlo conquistato, l'ho nominato capo dei ribelli: quindi responsabilizzato e tranquillizzato. Così almeno credevo.
Chissà come si trova ora in Spagna.

Settembre 2001, tra i lupi

Tutto comincia nel settembre 2001: tutti gridavano all'islamico terrorista e cattivo e noi, Massimo, una coppia di amici ed io, si andava nella tana del lupo, in Marocco, a Tangeri: obiettivo, comprare una casa nella kasbah.
Con Massimo ho vissuto due anni ad Algeri, dove è nato nostro figlio Parvis: sicuramente il periodo più felice della nostra vita. Tangeri era forse come tornare nel passato e ritrovare, in un momento di noia e forse di crisi, alcune delle atmosfere magiche di Algeri la bianca.
Così è stato. Inghiottita dagli stessi odori di cumino misto a coriandolo, zafferano e aglio, dal profumo di mare che sale fino alle case più nascoste della kasbah, stropicciata dal vento dell'est che entra ed esce, come spiega Tahar Ben Jelloun, in un turbinio vorticoso nella vecchia e nuova città, circondata da una turba di bambini petulanti… mi sono ritrovata a mio agio. Tutto come allora, con l'unica differenza che ad Algeri i bambini non chiedono, ti sfottono: *Jésus à la poubelle*… mentre giocano a calcio con un topo morto.
Ecco, è stato il bisogno di pallone il punto di incontro con i miei piccoli e insistenti vicini di casa: *le ballon*. Dopo le penne e gli album da disegno, le visiere e i pupazzetti, si era passati al pallone professionale e alle magliette azzurre: come la loro squadra e la nazionale italiana. Siamo diventati amici, tutte le sere bussavano, venivano a vedere se avessi qualcosa di nuovo per loro o portavano un amico che non aveva ancora avuto nulla.

Poi, questa estate, l'invito ufficiale: dopo averli incontrati in un vicolo vicino casa, festanti con una coppa in mano, ci chiedono di andare nella piazzola subito fuori dalle mura antiche della kasbah, per assistere alle semifinali del torneo.
Sì! veniamo a vedere una vostra partita di calcio, quando? Il prossimo torneo della città.
Ovviamente la squadra indossa i miei completi azzurri e ne sono molto fieri, almeno così credo di capire.
E a fine partita, dopo la premiazione, urlano il mio nome, davanti a un pubblico di papà e amici (poche le mamme presenti) esterrefatti e incuriositi. Dalla fila si stacca di corsa il piccolo portiere Mouhassine, con la sua medaglia d'argento: sono arrivati secondi, me la porge per offrirmela, è trafelato e rosso in faccia, perché si tinge quando gioca, forse per cercare di far paura agli avversari. Tra i premiati anche Anas con il suo girello, è idrocefalo dalla nascita, è praticamente la mascotte della squadra.

Il salotto di casa è pronto per la festicciola che ho preparato con Massimo, dolci, bevande, schifezze varie tipo merendine: in un'orgia di urli e di molliche, mi lascio sopraffare dall'entusiasmo e li invito a Roma. Li porterò in Italia, cercherò di organizzare delle partite con i coetanei romani: potranno giocare in uno stadio vero. Passano alcuni minuti e il bisbiglio aumenta, cresce il tono delle domande, non ho capito nulla, dice un bimbo a un altro…Afferro alcune parole. Sono stupiti, pensano di non aver capito bene e incaricano Hamza di chiarire. E alla fine esce l'urlo: ora hanno capito. Tutti sanno.

Nello schiamazzo, pesa il sorriso timido di Anas, il ragazzo malato: lui non gioca a palla e probabilmente si starà chiedendo se anche lui potrà essere della partita. Lo rassicuro, e i suoi amici si affrettano a tradurre le mie parole: sorride felice, non sa che in qualche modo tutta l'operazione ruota intorno a lui, perché facendolo passare per la mascotte della squadra posso portarlo a Roma e farlo visitare da un'equipe di specialisti.
So che la sanità qui in Marocco è cara: me lo conferma anche il papà di Anas, che parla tramite Mohammed, il gallerista della kasbah. *Abu Anas* serenamente mi racconta il percorso della malattia, la diagnosi fatta dopo pochi mesi dalla nascita, le sue paure e soprattutto la mancanza di denaro per sottoporre il figlio all'intervento, l'equivalente di meno di due bancomat: 500 euro. Con una manciata di soldi questo ragazzo poteva giocare a calcio, urlare, ridere invece di camminare testardamente per la casbah con il girello, sorridendo a tutti, sbattendo contro gli angoli acuti delle casette, cercando di non inciampare nelle pietre grigie del pavimento, e di non essere investito dalle poche macchine che corrono nelle strade parallele alle mura. Pochi soldi bastavano per essere normale, per essere come gli altri.

Parce que

Suonano alla porta. Non sento urlare il mio nome e quindi non sono i soliti ragazzini. Siamo in terrazza per l'aperitivo. E' il momento più bello della giornata. Il cielo si fa lentamente rosato…. Vicino, dal minareto più antico della kasbah, il muezzin richiama alla preghiera, *Allah akhbar!*, con voce potente: e subito dopo in tutta la città, come un'eco, da tutti i minareti si invita la gente a pregare. *Allah akhbar*. Un panorama suggestivo con una colonna sonora mistica. Viene quasi voglia di correre nelle moschee e unirsi agli altri per pregare. Invece pigramente si rimane sulla terrazza per il rito dell'aperitivo: qualche oliva, appetizer locali e un goccio di vino bianco marocchino. E' il nostro modo di rivivere la giornata.
Continuano a suonare alla porta. Mi affaccio per vedere chi ci vuole: mi fa fatica staccarmi da questa vista, e quindi devo essere sicura prima di scendere, per non fare un viaggio a vuoto. Tre persone grandi: riconosco l'allenatore del Kasbah team, Icham. *Uaka, j'arrive!* Ogni volta tre piani a piedi per andare ad aprire la porta. Certi crampi ai polpacci, ma dopo qualche giorno spariscono per lasciar posto ai muscoli che si erano addormentati.

Con Icham c'è il fratello grande di Hamza e Mohammed, l'ex presidente dell'Associazione della kasbah. Non alto, anzi bassino, vestito da impiegato statale, grigio dentro e fuori, e con un'aria sospettosa. Parte subito parlando in inglese e io lo stoppo. Allora passa a un meno burocratico francese. Vuole capire questo invito fatto ai ragazzini di giocare in Italia. E' vero? perché vogliamo mettere su questo pazzesco progetto? Cosa ci guadagniamo? Io sono per mandarlo a fare in culo subito, ma Massimo, molto più paziente e diplomatico di me, mi fa cenno di stare calma. Spiega della situazione in Italia, dei tanti ragazzi che cercano lavoro, del razzismo verso gli immigrati, della poca conoscenza del mondo arabo e soprattutto marocchino. Parla, spiega, muove le mani per aiutarsi quando non riesce a inventare velocemente una parola francese. Convincerebbe anche un leghista estremista forse, ma il suo ottimismo non scalfisce nemmeno un po' il suo interlocutore. *Parce que*,

continua Mohammed, voglio capire, chi ci mette i soldi? Chiede sempre più pressante. Si troveranno presso il Comune, la Provincia o la Regione, risponde Massimo, bisogna lavorarci. Certamente potremo avere un aiuto dall'ambasciatore del Marocco a Roma. Bisogna lavorarci.
L'ha convinto? Forse sì, ma a pensarci bene perché dobbiamo convincere questo signore, chiedo a Massimo. Che ruolo ha nella nostro progetto? Massimo mi riguarda male, come per dire: vuoi stare zitta, per favore? Occhei, starò zitta come gli altri due, che forse non capiscono nulla di quello che stanno dicendo i grandi. Bisognerà vestirli con delle *djellabe* tangerine, tutti uguali, bisognerà che imparino un discorso a memoria da fare in Italia, *parce que* rappresentano il Marocco, continua Mohammed, che comincia a capire che facciamo sul serio. *Djellabe* uguali? Discorsi ufficiali? Finalmente anche Massimo ha perso la pazienza. Io voglio portare dei bambini, dei ragazzi a Roma per farli giocare a pallone, un regalo a loro che possa essere un messaggio a una parte degli italiani, per far capire che anche loro sono come i nostri ragazzi, con sogni e bisogni, e questo discorso può passare anche attraverso una semplice partita di pallone. Il tono è di quelli che non ammettono repliche. Quasi un commiato. Il tizio sarà anche poco simpatico, ma non è certo stupido. Capisce e ci saluta. Sempre il solito ghigno, bocca storta… *Parce que* – dice avviandosi alla porta, non voglio creare problemi. Voglio solo capire. Devo spiegare ai genitori, parlare con gli insegnanti, andare alla *wilaya* per i visti. Scusate, non voglio creare problemi.
Chiusa la porta, rifaccio con tono un po' più polemico, le domande di prima: ma che c'azzecca 'sto signore con le partite? Deve essere stato scelto dall'allenatore Icham, mi spiega Massimo, perché lui parla bene le altre lingue, è colto e quindi è stato chiamato come intermediario.

Ormai il sole se ne è andato ed è inutile tornare in terrazza. Il momento magico per oggi è finito. Forse, se siamo fortunati, più tardi potremo vedere le stelle cadenti, non c'è la luna, il cielo è sereno e talmente nero che forse….

Fiumicino, novembre 2005

Le mie amiche Vanna e Eugenia mi hanno accompagnato all'aeroporto; lì dovrei trovare anche il piccolo bus messo a disposizione da una circoscrizione, per raccogliere tutti i viaggiatori. Prima di tutto la piccola squadra di calcio, composta da tre allenatori (uno, Mohammed, praticamente non c'entra nulla, ma è appunto l'ex presidente dell'Associazione della kasbah di Tangeri), undici giocatori (l'essenziale per le partite) e Anas con i suoi fardelli pesanti, il girello per camminare e la testa piena di liquidi e di pensieri melanconici.
Siamo arrivati ovviamente in anticipo; con Vanna e Eugenia ci sono anche Khalid, un giovane maghrebino scelto da Massimo per accompagnare i ragazzi in giro per Roma e il suo silenzioso amico Mustapha, anche lui marocchino di Rabat, con il compito di accudire Anas e di tradurre le sue parole quando andremo a farlo visitare dai professori di neurochirurgia.

Ansia e preoccupazione si mischiano: abbiamo avuto un po' di problemi per ottenere i visti necessari per questa follia. Massimo ha organizzato una intera Settimana di iniziative sul Marocco, con mostre, concerti e incontri come questo dei ragazzi della kasbah con i piccoli della Roma. Si è addirittura speso il suo lavoro di esperto al Ministero degli Esteri pur di avere in fretta tutte le firme occorrenti. Dopo settimane e settimane di telefonate, di mail e di fax vari, siamo finalmente arrivati al giorno fatidico. So che sono partiti, almeno fino a Casablanca. Da lì infatti arrivava l'ultima telefonata di Mohammed, disperato perché non riusciva a far stare tranquilli i ragazzini più piccoli. Ma poi sono riusciti a partire per Roma?
Dalla grande porta comincia ad uscire un po' di gente. Mi avvicino: venite dal Marocco? *Na'am… oui…* sì, certo, siamo appena atterrati. Non oso chiedere se a bordo c'era un

gruppo di scalmanati. L'attesa si fa snervante, i miei amici cominciano a prendermi in giro…Passano minuti lunghi come quartidora.
Ecco: un poliziotto è uscito e cerca qualcuno; con lui Mohammed (*yes, I'm the president of kasbah's association*).
Vado verso loro e vengo trascinata nell'ufficio della polizia dell'aeroporto: i ragazzini sono tutti lì seduti su una panca, un po' a disagio e un po' incuriositi. Stanchi morti, ma si alzano tutti come una piccola ola quando mi vedono… Vorrebbero gridare, ma non osano, così vicini ai poliziotti: l'ufficio non è come casa nostra. *Akhlan uà sakhlan!*. E' il benvenuto, per chi è ospitato per la prima volta, poi il benvenuto diventerà un semplice *marhaban.* Li bacio tutti. Sì, certo, sono tutti miei, dico orgogliosa all'ufficiale che vuole essere sicuro. Perché tanti passaporti, mi chiede, invece di un singolo visto collettivo per partecipare alle partite di calcio? Già, sarebbe stato molto più economico, ma è andata così: dopo settimane e settimane, dopo decine di telefonate, gli racconto i dubbi del consolato italiano e il compromesso finale: va bene, potranno partire, ma con il passaporto individuale. 11 passaporti fatti in pochi giorni, per una spesa di circa mille euro: prelevati dalla mia banca e spediti tramite la Western Union . L'ho convinto? Sembra di sì. Li lascia andare, e io, trionfante come una gallina, esco finalmente dalla porta con tutti i miei pulcini stropicciati. Ma si riprendono presto.

Al nastro delle valige mi sento osservata da due gruppi diversi. Accidenti, completamente presa dai miei piccoli, mi sono dimenticata delle sette *Mujeres de Tanger* e degli otto del gruppo delle tessitrici dell'Alto Atlante per la mostra sui "Tappeti del sogno": tutti invitati per la Settimana del Marocco, l'iniziativa messa su da Massimo e dall'Archivio dell'Immigrazione, e naturalmente da me.
Cerco di parlare con tutti: prego, di qua – li spingo insieme verso l'uscita. Le mujeres sono indipendenti, gli altri li smisto: i grandi sul pulmino, i ragazzi li stacco dal guardiano-ex presidente e li divido tra le macchine di Eugenia e Vanna. No, Mohammed, tu vieni con noi sul pullman; attento Karim, stai attento alle macchine, mentre attraversi la strada. Vai sotto un taxi, cosa dico poi a tua madre?

Aeroporto Ibn Batuta di Tangeri, l'estate prima

Dalla terrazza dell'aeroporto vediamo atterrare il piccolo bimotore proveniente da Malaga e prima ancora da Roma. Eccoli! Stanno scendendo Ilda e il marito-compagno-fidanzato-amante Giorgio: siamo riusciti ancora una volta - ma del resto ci riusciamo molto spesso - a convincere gli amici a seguirci o raggiungerci in Marocco.
In questi anni abbiamo avuto più di cento ospiti. Alcuni in un primo tempo erano spaventati dalle *djellabe* scure che scivolavano silenziose nelle stradine…Sembra di essere tornati al medioevo, aveva commentato Mimmo, uno dei nostri tanti invitati: poi nel giro di ventiquattr'ore aveva superato qualsiasi timore o diffidenza e si era buttato nei vicoli per parlare, comprare, mercanteggiare insieme alla più estroversa moglie Nicoletta. Lei, greca, si era calata completamente nell'atmosfera mediterranea, riconosceva odori, sapori, addirittura parole che rivendicava come sue. *Baraka*, ma questa è una parola greca, ti giuro… e questi dolci sono fatti proprio come i nostri!

Ora Ilda e Giorgio sono scesi: un sorriso e poche valige. Ottimi compagni di viaggio, ci diciamo con Massimo, quindi saranno anche splendidi ospiti. *Akhlan uà sakhlan*: non so se è la prima volta che vengono in Marocco, ma sicuramente è la prima a Tangeri.
Tutto bene? Buon viaggio? Sì, fa caldo qui, mi dicono mentre saliamo in macchina per andare verso la città. Notizie di Fatema Mernissi? chiede Ilda, che non riposa mai, non perde tempo in chiacchiere e parla subito di lavoro. Ho portato la telecamera, so anche usarla, dice, così potremo fare un'intervista alla scrittrice Mernissi. Certo, risponde Massimo, abbiamo già un appuntamento - *inch'Allah*, aggiungo - a Rabat, tra una settimana. Abbiamo tutto il tempo, prima, di andare in giro per la città, presentarvi ai nostri nuovi amici, farvi conoscere la pipinara che assedia la nostra casa.

I due sono ottimi ospiti, sempre tranquilli, a loro agio, sportivi e curiosi.
Passiamo giornate di bagni e sole, sdraiati su enormi spiagge che ricordano molto le dune del deserto, e dobbiamo ogni tanto schivare file di cammelli pronti per essere montati e fotografati con tanto di bagnanti a cavallo, per lo più ragazzini marocchini.
Dopo il mare si va in montagna. Con i nostri amici saliamo a Chefchauen, una deliziosa cittadina sulle montagne del Rif, famosa per la coltivazione di hashish e quindi molto conosciuta da vecchi e nuovi hippies, giovani alternativi e vecchi fumati che stazionano

giornate intere fumando *kif*. Si cammina, si compera, si guarda, si mangia, si contratta sui prezzi e si va via felici, credendo sempre di aver fatto un buon affare. E di averli fatti fessi. Due giorni di sogno a Chefchaleur, come l'ha subito ribattezzata Ilda, che parla, discute, chiede, da insaziabile curiosa, di cose e di persone. Lei, di cultura mittleuropea, affronta tutto con piglio e decisione: tanto che dopo cinque minuti conosce e scherza con tutti, storpiando i nomi, secondo un vezzo di chi è distratto e superiore.
Domani si parte per Rabat. Ci aspetta Fatema Mernissi.

Le mujeres no!

Tutti in pullman dall'aeroporto di Fiumicino verso Trastevere, gli altri direttamente alla foresteria che li ospiterà e dove hanno già preparato la cena.
Sul pullman spiego in francese - o meglio cerco di spiegare, perché alcuni degli ospiti della Settimana parlano solo arabo - che stiamo andando alla casa delle monachine dove ho trovato otto posti letto. Per le sette *mujeres* niente da fare: mi hanno sconsigliato di parcheggiarle lì perché sono troppo casinare, bevono, fumano, ridono fino a tardi, escono, tornano: non è un posto adatto a loro, e poi sono troppo vivaci anche per le suorine.
Prima tappa, quindi, l'istituto delle Orsoline, dove troviamo Madaleine che riceve il gruppo delle tessitrici: due ragazze berbere velate con i rispettivi mariti, molto giovani tutti e quattro; la professoressa di sociologia Najia El Boudali, piccola e grassottella, organizzatrice e responsabile delle tessitrici e dei loro 'tappeti del sogno'; l'editore Rachid Chraibi, accompagnato dalla moglie; e infine uno studioso di lavoro e ambiente che lavora con l'Unesco. Li molliamo a Madaleine, un'amica di mezza età, affascinante e colta, per un terzo francese, un terzo italiano e il resto marocchino: lei dovrà spupazzarseli in giro per Roma. Madaleine è nata a Rabat, parla molto bene il francese e l'italiano, con quell'accento così intrigante e sensuale che hanno le francesi colte, e inoltre capisce un po' di arabo; sempre impeccabile, di un'eleganza fatta di originalità e accostamenti di colori, riesce sempre ad abbinare alla sua *mise* un accessorio scovato in un sperduto angolo del mondo.
Ci vediamo domani…

E ora via verso la foresteria della Marina, dove ho appuntamento con i ragazzi. Sono già a tavola, stravaccati e unti, in mezzo a tanti altri commensali che li guardano con sufficienza, militari accompagnati da mogli e figli, tutti vestiti bene. Sui tavoli pezzi di

pane, pizza napoletana smangiucchiata, piatti ancora pieni di maccheroni al sugo - mi ero raccomandata che non portassero una succulenta amatriciana con maiale - innumerevoli bottiglie di coca cola e di acqua. Chissà perché questi piccoli marocchini bevono sempre come cammelli!
Khalid e Mustapha spiegano il programma del giorno dopo. Con il pulmino andranno al giardino zoologico, hops, si chiamava così quando ero piccola, ora è stato ribattezzato più pomposamente 'parco biologico'; andranno tutti tranne Anas, che passerò a prendere con Mustapha per portarlo all'ospedale per la prima visita. E le partite di calcio quando si faranno? , mi chiedono per bocca di Khalid. Domani pomeriggio a Pietralata, un triangolare con due squadre di coetanei agguerritissimi.
Il piccolo Ismael si stacca dal gruppo con un regalo, *Lora*, è per te: uno specchio con una cornice di ottone lavorato, una scatoletta di legno intarsiata di madreperla e dentro un braccialetto di argentone e finti coralli. *Shukhran*! Magnifici regali, ringrazia la tua famiglia. Possiamo telefonare a casa? Certo! I miei due cellulari italiani spariscono in un vortice di piccole mani. Se li litigano, se li strappano, alcuni piagnucolano e allora tiro fuori il terzo telefonino, quello con la scheda araba. Non ho molti soldi dentro, ma qualcuno riuscirà forse a parlare con la famiglia. A un certo punto, con una buona dose di prepotenza, lo prende Mohammed, il guardiano del gregge, quello che quando parla con dei nuovi marocchini usa l'inglese. Se lo caccia in tasca senza spegnerlo, finendo così tutti soldi che c'erano.

Stanca morta e preoccupata: temo un fiasco per la visita medica: ho paura che per i due professori, data l'età di Anas, sia ormai inutile qualsiasi intervento, e sono preoccupata di non saper stare dietro agli altri, organizzare il loro soggiorno. Occhei, la prima giornata è andata, dico a Massimo, che mi ha raggiunto alla foresteria dopo aver accompagnato l'altro gruppo in un ristorante di Trastevere. Per oggi è finita.

Incontro o scontro con la Caravane Civique?

Con lunghi viali e prati curati ci accoglie la periferia di Rabat, splendida città-capitale. Magnifiche ville, nascoste da muri di edera e da buganvillee di tutti i colori, ci parlano di una ricchezza non passata, di un gusto secolare mai dimenticato, anzi sempre più raffinato. Ci perdiamo subito, inutile chiedere la strada ai poliziotti: troppo complicate le spiegazioni e poco paziente Max, che gira prima della terza a sinistra, che imbocca un senso unico, forte del fatto che tanto la polizia ha molta più pazienza con uno che sembra arabo ma che di fatto non lo è. Infine siamo davanti alla casa della scrittrice Fatema Mernissi: nonostante le strade sbagliate e i giri a vuoto, siamo arrivati in leggero anticipo. Che si fa, si suona lo stesso? Aspettiamo giù? E' peggio, dice Massimo avviandosi verso le scale, se qualcuno ci vede dalla finestra, qui fermi.
Ci apre una signora, chissà se assistente, colf, tuttofare o segretaria… ci fa accomodare in un salotto molto arabo, con un grande tavolo in mezzo e una lunga seduta intorno a tre delle pareti. Non siamo i primi, anzi siamo proprio gli ultimi, come scopriremo quando arriverà la nostra ospite. Forse non abbiamo capito bene, credevamo di avere avuto un appuntamento da soli e ci ritroviamo seduti in fila con due ragazze velate di tutto punto, un signore di una certa età (forse un po' più giovane di me) e un paio di ragazzi: tutti silenziosissimi e imbarazzati.

Come si addice a una prima donna, Fatema entra per ultima e ci presenta agli altri: e' tutto un incrociarsi di *enchanté* e di *tasciarafna*…. Poi comincia il vertice. Due ore di progetti e di contratti tra la scrittrice e le varie persone presenti, anche con Massimo che è venuto fino a Rabat per organizzare la sua Settimana del Marocco con una rappresentanza della *Caravane Civique*: magari proprio le tessitrici dei Tappeti del sogno, che vivono in uno sperduto paesino dell'alto Atlante, e che con il loro lavoro hanno bloccato l'emigrazione degli uomini. Un lavoro antico quello dei tappeti, ma che Fatema con la sua amica-collega Najia e' riuscita a modernizzare, mettendolo in rete su internet e facendo così conoscere a tutto il mondo quegli strani tappeti dai colori inusuali e dai disegni fuori dai canoni islamici. *Excusez- moi,* dice Ilda che ascolta e vorrebbe parlare, ma non e' prevista nella scaletta dell'incontro… Giorgio distratto cerca di fare foto, io, un po' defilata, provo a far funzionare la telecamerina, dopo aver chiesto più volte il permesso alla scrittrice.

Tutti prendono la parola, noi ci si guarda senza capire cosa facciamo lì. Poi e' il turno di Massimo, che spiega nel suo francese veloce, sgrammaticato e pressapochistico, ma *tout à fait excellent*, il suo progetto. Anche per lui c'e' un contratto da firmare, un contrattone su un foglio A3 fotocopiato a colori. Tutti firmano. L'impegno comune è far conoscere il Marocco nei suoi lati più profondi: e questo rientra anche nel programma di Massimo, che chiede al gruppo, ma si rivolge alla Mernissi, di poter portare in Italia parte della *Caravane civique*, quella appunto che riguarda i Tappeti del sogno. Tutti d'accordo. Si alza Ilda che da tempo ha chiesto la parola, e cercando di imporsi con voce forte… *Excusez-moi, s'il vous plait*… comincia parlare del suo ultimo libro uscito in Italia: "Come lo fanno le ragazze". Fatema strizza gli occhi e comincia a capire: sesso, ragazze, desideri…. Ha capito, e come prima cosa vuol far tradurre il libro di Ilda in francese e arabo e farlo pubblicare dal suo editore, Chraibi. Entusiasmo alle stelle e si ritorna a casa. Via verso Tangeri, passando nelle strade stracolme di macchine e di persone, in una Rabat color rosa tramonto.

Dormito bene?

Non sento nemmeno le campane della chiesa di piazza del Popolo, che in genere mi svegliano alle sette: oggi è l'odore del caffè che Massimo mi porge a tirarmi su. Ho fatto tardi. Chissà cosa stanno facendo quelli alla foresteria, avranno fatto la colazione, staranno bene? Hanno già demolito mezzo palazzo? Al portone di casa le nostre strade si dividono, Massimo va al museo Pigorini per finire di montare la mostra dei tappeti, io invece dai ragazzini, dopo aver raccattato a piazza del Popolo Khalid e Mustapha. Strana coppia, questi due ragazzi, diversi e complementari: Khalid, solare e spiritoso, lavora in un centro di accoglienza, Mustapha, bello e silenzioso, quasi melanconico, ha una bancarella di vestiti.
Più rilassata? mi chiedono. Sì, ora che sono arrivati, che non è caduto l'aereo, che nessuno è andato sotto una macchina, ora sono più tranquilla; ma sono anche in ansia per Anas. Temo il responso dei professori.
Mi prendono in giro e nello stesso tempo mi guardano con dolcezza; forse questa strana avventura li diverte, o forse tutti questi bimbi in qualche modo evocano la loro infanzia… cosa hanno di comune loro da piccoli e i piccoli compaesani?

Sabah el kheir ! Buongiorno, dormito bene? Alcuni gironzolano intorno al campo di calcio, altri parlottano tra di loro. Hamza mi abbraccia e mi ringrazia. E' felice di stare qui e di poter giocare in un vero stadio: probabilmente spera di essere notato e di poter giocare come professionista in una squadra vera. Ci siamo tutti… stiamo per partire… no! Manca Mohammed, l'ex presidente della associazione della kasbah, quello che era venuto a trovarci a casa per capire cosa avessimo proposto ai ragazzini.
Dove sta il vostro capo? chiedo a tutti, ma nessuno risponde. Poi Hicham, quello che a Tangeri avevo conosciuto come l'allenatore, mi spiega che il boss sta pregando. Ma porca la miseria, non può alzarsi prima e non farmi perdere tempo? Abbiamo degli appuntamenti da rispettare, non voi con le bestie dello zoo, ma Anas con i due professori che devono visitarlo. Inutile. Nessuno osa disturbare Mohammed che prega: hanno troppa paura. Alla fine eccolo uscire con quella sua aria da padroncino, gli occhiali da sole e la bocca perennemente all'ingiù con una smorfia da arabo cattivo, che sembra quasi una caricatura. Ora possiamo andare, il gruppo si divide: chi va al parco biologico per divertirsi e chi dal medico per avere un po' di speranza. Khalid segue i ragazzi, Mustapha viene con Anas sul taxi verso Mostacciano.

Ovviamente siamo in ritardo. Non parla molto il mio aiutante, tenebroso e chiuso, ma quando sorride è veramente bello. Me lo hanno fatto notare le mie amiche, soprattutto Eugenia, che a quanto pare ha molto occhio, anche sull'abbigliamento. Guarda che bella cintura, che bel taglio di pantaloni, non solo bello ma anche trendy.
Cerco di farlo parlare, chiedo cosa fa, dove abita, se è felice. Monosillabi. Sguardo lontano. Ha un banchetto di vestiti, la domenica sta a Porta Portese. Per ora abita con Khalid. Felice? Cosa significa? Vuol dire hai una ragazza, vuol dire ti diverti quando non lavori, vuol dire hai amici? Vuol dire che sai cosa farai da grande, che hai aspettative e speranze. Un po' di tutto questo, dico, sperando di spingerlo a una discussione sul senso della vita. Non sa se voglio veramente parlare o solo rompergli le scatole, probabilmente mi vede come una esagitata, che non riesce a stare zitta un momento. Comunque non ha la ragazza, si sono lasciati poco tempo fa.

Siamo arrivati a Mostacciano, alla clinica Ifo, un mostro di mattoni, vetri, spazi inutili e brutte fontane: ma in quel labirinto di inutile spreco di modernità ci sono almeno due medici, due persone carine e disponibili che mi aspettano.

Tangeri, il mercato spagnolo

Sta sempre lì al solito banco, curando le sue verdure speciali, diverse da quelle dei mercati 'normali'. Ecco il signor Salah, al primo banco del *marché des fleures*, che aspetta i suoi clienti per offrire un fico maturo o una manciata di more…. Sempre intento a pulire, togliere le foglie un po' più gialle dalle insalate o gli acini un po' troppo maturi, ordinando i ripiani con i frutti più belli, creando torri di mele… Il suo negozietto farebbe bella figura anche in via Condotti, a Roma. Tutto molto curato e pulito, per rassicurare gli stranieri che preferiscono questo mercato agli altri, più rumorosi e affollati. Questa è un'oasi di pace, per clienti scelti che possono spendere. Accanto ai pochi banchi di frutta e verdura, di carni e saponi, molti negozietti che vendono piante, vasi e cocci. Ma la vera attrazione sono gli animali: serpenti e camaleonti tenuti dentro ceste di vimini ben chiuse, cataste di tartarughe in grandi gabbie, cuccioli di cani, gatti e un paio di scimmie in attesa di una caramella o di una nocciolina. Guarda, fa Massimo, indicando una gabbia con la rete, ci sono anche i piccioni, che cosa ci faranno con questi uccelli? Come si chiamano in francese? *En français s'appellent 'pigeons'*, - mi fa un signore distinto accanto a noi - come quelli di Milano, *on les mange comme le poulet*… continua in francese mentre allunga il suo biglietto da visita a Massimo. *Merci*, - dico sbirciando la scritta sul biglietto da visita - *nous sommes italiens. Moi aussi suis italien* - continua monsieur Gabbai - *je suis avocat et je suis responsable de la Maison Italienne. Connessez le restaurant près du palais Moulay ? Bien, on ira bientôt là bas!* E allora, ci interrompe Max, perché continuiamo a parlare in francese? Gabbai da quaranta anni vive qui a Tangeri, parla molto bene l'arabo marocchino e mi aiuta a comprare da una contadina del Rif alcune erbe aromatiche, uova fresche e verdure.

Stasera abbiamo invitato a cena, sulla nostra splendida terrazza, nella parte più alta della kasbah, un po' di gente: verranno sicuramente Karla, americana, e il marito Mohammed, pittore e stilista; un architetto tedesco sposato con una collega tangerina - con cui sta restaurando una casa vicina per trasformarla in *bed and breakfast* - Francesca, un'amica romana, con la cognata Doua, che vive in Spagna, sorella del marocchino Zouhir, rimasto a Roma; Ornella e Cristiano, che da due anni cercano una casa qui nella kasbah, e Madaleine, che invece ha da molto tempo una casa subito fuori le mura, nella medina alta.

Alle otto arrivano tutti puntuali: quale lingua sceglieremo per comunicare? Domanda stupida: bastano pochi bicchieri e le parole escono da sole… *bien*, *shukran*… *any more*… *un morceau de pain, por favor*… le parole sono fluide come il vino marocchino sulla tavola, si parla tedesco e spagnolo, arabo, italiano e francese… Le frasi e i pensieri si aggregano per assonanze, i discorsi sono così intrecciati che diventano comprensibili a tutta la comitiva. Nuovi vicini, amici nuovi, una cosa ci accomuna: la passione per Tangeri. Quelli che hanno scelto di viverci rifarebbero la stessa scelta a distanza di molti anni; i parvenus del Marocco, noi nuovi arrivati, ancora pendolari, li guardiamo con una sorta di sana invidia.

Giovedì con tanta grinta

Ogni sportivo sa che prima della partita bisogna mangiare carboidrati, invece di una gustosa cotoletta alla milanese accompagnata da un ricco piatto di patatine croccanti e fritte e magari anche una fetta di torta di cioccolata ricoperta di panna.
L'appuntamento con il gruppo prima del triangolare di calcio è quindi sotto casa mia, al ristorante di Pascià. Sono tutti lì nella saletta riservata: quattordici bocche unte e sporche di sugo, i soliti bicchieri mezzi pieni di coca cola, anche loro unti. Pascià, che in realtà si chiama Bashar, sta in un tavolinetto vicino.
Al momento di pagare arriva la sorpresa. Sorpresa? No, dovevo ricordarmi di come Said era stato accolto da Bashar. A Said, nostro guardiano tuttofare di Tangeri, avevamo prestato la casa di Roma, mentre noi eravamo in Marocco. Lui, sua moglie e due figli in gita in Italia. Quando arrivate a Roma è già tardi, la casa è pronta, anche i letti, ma il frigo e' completamente vuoto: se volete mangiare scendete da Pascià e ditegli che paghiamo noi quanto torniamo in agosto. Il conto? Se siete amici di Laura e Massimo - era stata la risposta di Pascià - allora siete miei amici e la cena la offro io. Così ho fatto assaggiare la generosità dell'amico Pascià anche ai miei scatenati e disappetenti piccoli amici. Devo confessare che questo piatto mi piacerebbe farlo assaggiare, caldo o freddo, a tutti quelli che inveiscono contro gli arabi, tutti spacciatori, terroristi, stupratori e mascalzoni, senza conoscerne nemmeno uno.

E' l'ora. Ci si avvia verso la partita. Filippo, il conducente dell'autobus, si è talmente integrato che scherza, prende in giro, parla e racconta anche lui della sua famiglia. Poi una volta arrivati allo storico stadio della periferia romana Fulvio Bernardini, a Pietralata, mi chiede il permesso di assistere al triangolare. Certo: basta che faccia il tifo per il Kasbah team, visto il numero delle mamme e dei babbi avversari.

Quando arriviamo ci riconoscono tutti. Chissà perché, visto che sono bambini uguali agli altri, non scuri di pelle, pettinati buffi con il gel, magrolini. Sarà per i denti storti, caratteristica molto diffusa nei paesi poveri? Sarà che non sono proprio vestiti con l'ultimo giaccone firmato? Certo, a guardar bene, sembriamo più l'armata brancaleone che una vera squadra di calcio. Comunque i genitori degli avversari ci vengono incontro facendoci un sacco di feste. Un'idea magnifica, il calcio come incontro di bambini diversi, comunque vada un'esperienza indimenticabile. Forse temono di essere sconfitti da questi piccoli

marocchini così risoluti e dal gioco un po' pesante, come ha probabilmente raccontato Vanna ai suoi amici di squadra. Un assaggio del loro modo di giocare l'avevano avuto infatti i suoi figli, Vieri e Leonardo, quando erano venuti a Tangeri per l'ultimo capodanno, e come tutti i nostri ospiti più picoli, appena arrivati, avevano chiesto il permesso di andare nella piazza della Kasbah a giocare con il pallone.

Fischio di inizio. Le squadre di casa sono ben organizzate. Hanno un gioco veloce e usano schemi ben precisi, mentre i miei mi sembrano persi in un enorme campo di erba. Fra tutti spicca il solito Hamza, che corre molto e riesce a dribblare la difesa. Gli altri corrono a casaccio, si fermano, si guardano attorno, parlottano tra di loro. Il piccolo portiere cerca di parare: ma nelle due partite incassa ben nove gol. Tutti peraltro imprendibili. Via via che il pallone gli sfugge ed entra in rete, Mouhassine diventa più piccolo e tenero. Come si dice sempre quando si perde, l'importante non è vincere ma partecipare: e per i miei sicuramente è importante due volte, vista l'opportunità che hanno avuto di uscire dal Marocco, anche se per pochi giorni.

Fischio finale. Si va tutti nella tenda organizzata da un gruppo di mamme meravigliose. Un lungo tavolo pieno di panini, tramezzini, dolcetti e tante coche cole, come vuole ogni festa che si rispetti. Ma prima la premiazione. Una cerimonia *politically correct,* con tante medaglie per tutti e il saluto degli assessori e degli organizzatori. Non viene nemmeno preso in considerazione il boss-allenatore Mohammed, che riesce comunque a farsi strada e afferrare il microfono. *Well i'm very*… ringrazia tutti per l'ospitalità, confessa che deve migliorare lo schema di gioco… e porge un regalo tipico marocchino all'assessore. Il primo incontro e' andato. Domani ci toccano i piccoli della Roma a Trigoria. La vedo proprio nera.

Giovedì sera greco

Siamo ad Itaca, il ristorante di Nicoletta, quella che è convinta che tutto il mondo sia una propaggine della Grecia. Ha preparato trenta posti per i nostri ospiti: il meglio del suo paese in ciascun piatto. Deve essere vero che Marocco e Grecia sono simili: i ragazzini mangiano con più gusto questi piatti che i maccheroni al sugo, forse ritrovano gli odori e i sapori di casa, sembrano golosi delle varie salsette, dei *lakhamodolmes*, dell'*imam bailti* (prete svenuto, letteralmente). Anche i dolci sono molto simili, pieni di miele e pistacchi tritati. La coca cola è sempre quella, uguale in tutto il mondo, più o meno zuccherata e gassata. Orgogliosamente Nicoletta e Mimmo girano tra i tavoli per salutare molti dei ragazzini, che avevano conosciuto nel loro giro a Tangeri; anche i giovani marocchini non si sono dimenticati di loro, di quella strana signora che aveva sempre una caramella o un penna in tasca da regalare. Seduto in un tavolo accanto, anche il gruppo delle tessitrici, che sembra apprezzare molto la cucina e il vino bianco della vicina Grecia, un Santorini così fresco che scende velocemente giù portandosi via i sensi di colpa che la religione vorrebbe imporre.
La cena scorre rapida. Pochi gli ospiti esterni al gruppo: ma molto diversi da quelli della foresteria militare: questi ci guardano divertiti e complici … sembra quasi che vogliano sapere da dove viene quel gruppo così strano, fatto da intellettuali che parlano un francese colto e da bambini chiassosi che mischiano parole strane con francese e spagnolo. Alla fine chiamano Nicoletta per sapere. In bocca al lupo per domani, ci dicono quando stiamo sulla porta per uscire. Sembrano molto divertiti.

Tutti a dormire, domani sarà una giornata dura per tutti: Massimo dovrà smontare, dalla biblioteca dove sono state parcheggiate, le mie foto, gigantografie su tela di Tangeri , e rimontarle all'Auditorium per il concerto delle *Mujeres de Tanger* ; noi piccoli siamo invece attesi a Trigoria per la partita clou con la Roma; nel pomeriggio, archiviato l'incontro, come va va, devo portare Anas a fare una risonanza magnetica, come ci ha chiesto il neurochirurgo, e poi la sera tutti al concerto al Parco della musica. Speriamo che abbiano il tempo di levarsi la tuta, di fare una doccia per essere presentati in società, a tutti i miei amici che non conoscono bene la realtà dei paesi del terzo mondo, che non sanno che la moda in Africa arriva sempre qualche anno dopo, quando da noi è stato tutto dismesso.

Non ricordo più se ho dormito bene, ricordo solo che continuavo a scrivere su piccoli fogli tutti gli appuntamenti con le ore, gli spostamenti, chi, dove, con chi, a quale ora. Foglietti che puntualmente perdevo nelle borse o nelle tasche della giacca, per cui ero costretta ogni volta a perdere tempo per ritrovare una penna e un altro block notes. Così per decine e decine di volte. Come mi devo vestire domani per andare a Trigoria? Elegante, sportiva? Forse è meglio casual, che vuol dire quel che trovo, trovo, senza tanti problemi. Tanto mica devo giocare io.
L'importante è che loro, gli undici ragazzini, abbiano una maglietta, anzi che abbiano 11 magliette uguali per fare finta , almeno esteticamente, di essere una squadra.

Voglio il vero Bilal

Alla terza volta che dettavo i nomi la signora del negozio romano mi aveva passato il foglio e la penna : forse… forse è meglio se scrive lei, non so dove mettere le acca, aveva detto, scusandosi di non essere stata abbastanza pronta in arabo.
Allora due Hamza (due medie); Hicham, Mohammed, Karim, Bachir, Yousef, Soufian e Ismail (tutte medie, ma del tipo stretto); Chakib, Soufian e Anas (grandi, ma dell'altro tipo). Poi il portiere, quindi maniche lunghe e gomito imbottito per Mouhassine. A queste, che sono dei giocatori del Kasbah team, mi aggiunge per favore una maglietta molto piccola con il nome Bilal e due, una grande e una piccola, Leonardo e Vieri.
Nella fretta di dare tutti i nomi arabi giusti avevo sbagliato proprio i due italiani. Così per Vieri, lungo e magro, avevo fatto fare una magliettina che gli arrivava sì e no fino all'ombelico e a Leo una lunga fino alle ginocchia. Poco male, si rifanno: e quella di Vieri potevo spacciarla per Christian Vieri e regalarla a uno dei bambini più piccoli.

La signora, con tutti quei nomi in arabo, chiede spiegazioni, vuole sapere… cosa ci devo fare con tutte quelle magliette? Non so dove cominciare: dalla casa comprata nella kasbah? Forse è meglio glissare sulla proprietà, che sa tanto di borghese un po' snob, e partire direttamente dai bambini petulanti che sognano di giocare in una vera squadra, e che si allenano nelle piazzette della kasbah o nei giardinetti delle scuole. Le racconto di squadre multicolori, di bambini scalzi, di palloni sgonfi.
Come posso aiutarla, mi chiede, per partecipare al suo progetto? Le piace molto l'idea che io stia cercando di mettere su una squadra di calcio in Marocco. Forse perché è abituata al consumismo dei nostri ragazzi, che affollano il suoi negozio per comprare sempre magliette nuove, con l'ultimo campione di moda. Decide di partecipare con uno sconto. Grazie.

Ora – a casa nostra, a Tangeri – le magliette sono tutte aperte sulla lunga seduta, pronte ad essere indossate dai giocatori. Qualcuno butta un occhio su quella piccola. Ho un fratello che si chiama Bilal, mi dice uno dei ragazzi. No! non è per lui, è per un nostro amico. A malincuore abbozza e insieme agli altri se ne va. Passano pochi minuti ed ecco che suonano alla porta… un giovane, forse diciassettenne, si presenta: sono Bilal, c'è una maglietta per me? No! Guarda tu stesso, è troppo piccola! Smorfia di disappunto e via nei vicoli della kasbah. Altra scampanellata altro Bilal, questo potrebbe quasi quasi andare,

ma non è lui… poi addirittura una mamma con un piccolo bimbo, due tre anni al massimo. *Uha Bilal*, dice la donna, indicando il piccoletto che a mala pena si regge in piedi. Sarà anche lui un Bilal, ma il nostro amichetto ha sei anni e i denti davanti grandi come quelli di un coniglietto, cerchiamo di spiegare con una lingua fatta di molti gesti, diverse parole francesi e qualche vocabolo di arabo classico, quindi incomprensibile per un marocchino.

Il telefono arabo, quello che va senza scheda e senza abbonamento, che è usato dove non girano soldi, qui funziona a meraviglia. Sembra quasi di sentire le voci che si rincorrono nelle stradine della kasbah e della medina. Laura sta cercando un Bilal, ha qualcosa per lui…
Speriamo che arrivi presto il nostro Bilal, per non deludere tutti i suoi omonimi di Tangeri.

Trigoria più grande della kasbah

Anche Filippo, il nostro conducente di autobus, sembra aver fretta. Non è mai entrato, lui che è laziale, nella sede dei nemici giallorossi, e si giustifica dicendo che la figlia è di fede romanista e che quindi è stato incaricato di portare degli autografi. Forse è più contento lui di tutti i ragazzini. La sede della squadra sembra assediata da un buon numero di fan… Che fate? Voi potete entrare? Possiamo salire sul vostro pullman? Credo di no, è la timida risposta che ottengono, e allora per ripicca ci dicono che Totti è appena uscito. Il cancello si apre. Giardini curati, belle macchine, costruzioni quasi nuove, forse rimbiancate da poco.
Siamo attesi alla mensa della squadra. Inutile dire le raccomandazioni in francese (le mie) e in arabo (di Khalid e di Mustapha): devono stare tranquilli, non andare in giro, mangiare senza fare casino… in poche parole non farsi notare troppo. A capotavola il piccolo Leonardo, contento quasi quanto Filippo, dall'altra parte del tavolo la mascotte Anas. Noi grandi in un tavolo a parte, vicino. Facile invitarli a non fare casino: alla prima apparizione tutti in piedi: Mexes!, urlano tutti, andandogli incontro. Foglietti, matite, penne per gli autografi, macchine fotografiche per immortalarsi vicino al biondone francese e la telecamerina di Mohammed per documentare lo storico avvenimento. Non fanno in tempo a rimettersi a tavola e assaggiare il piatto di maccheroni leggeri, che arrivano Taddei, Panucci, Perrotta, Alvarez. Altro assaggio di carne, subito interrotto da un potente *Essalam'aleiqum* dello splendido Dacourt, che li invita addirittura in giardino per fare le foto ai bordi della piscina. Un trionfo per tutti, anche per me che non conosco nessuno dei giocatori e sono costretta sempre a ricorrere all'ufficio stampa o al piccolo Leonardo, grande tifoso della Roma. In un angolo silenziosamente mangia Mancini. Il ragazzo dell'ufficio stampa mi prega di non farlo disturbare, ma è lo stesso giocatore brasiliano a chiamare al tavolo i ragazzini per firmare autografi e a sottoporsi ai flash dei più intraprendenti.

Nelle salette e nei tavoli accanto decine di giovani, magri e muscolosi, divisi in gruppi della stessa età, mangiano e scherzano guardando divertiti il tavolo dei piccoli marocchini. Speriamo che non siano quelli i nostri avversari, troppo alti, troppo tonici, troppo robusti. Troppo fortunati, visto che sono stati selezionati e diventeranno un domani i giocatori ufficiali della squadra. Capisco ora Hamza quando rispondeva al giornalista del telegiornale. Perché? Perché voglio diventare un giocatore, avere molti soldi, donne belle

e macchine di lusso. Arriva anche Bruno Conti e poi subito dopo Spalletti, che sembra molto divertito e accetta subito di farsi immortalare davanti alla gigantografia delle vecchia Roma con tutto il gruppo, Mohammed compreso. Finora mi sembra che sia andato tutto bene. Adesso comincia la sofferenza. Sembriamo dei condannati a morte che si stanno avviando verso il loro destino.
Dopo la batosta di ieri oggi temo una catastrofe.
Non farò la telecronaca della partita: se ieri i nostri erano fuori fase, qui sembrano molto distratti. Il piccolo portiere Mouhassine si arrangia come può, para molti gol, altri invece non riesce nemmeno a vederli. Sugli spalti come al solito innumerevoli genitori, che ci sono riconoscenti perché grazie a noi possono seguire la partita dei figli, e un paio di signori che sembrano degli osservatori in caccia. Il pomeriggio finisce 5 a 0.
Questa volta non ci sono né cerimonie né premiazioni: dopo le docce l'ufficio stampa regala a tutti un ricordo giallo-rosso: cappellini, quadernetti, penne, gagliardetti, anche palloni. Uno riesco a prenderlo per Leo (anche lui ha sofferto con me), mentre Filippo riesce a accaparrarsi un cappello per la figlia. Così almeno dice.

Per Anas e per me la giornata però non è finita, Anas deve affrontare una prova molto dura, che forse potrebbe cambiargli la vita. Sta per compiere diciotto anni, l'11 novembre diventerà maggiorenne. Tranquillo, non chiede mai nulla, segue tutto quello che facciamo, testardamente preferendo il suo girello a una più comoda sedia a rotelle. Ci aspettano alla clinica per la REM, la risonanza elettromagnetica, per vedere i danni che tutto quel liquido ha causato al suo cervello.

Funduq, famoso in tutto il mondo

Français? La! Espagnola ? La! Merikia? Ana Merikia??? Laaaa! Non sono americana. *Portugaise?* Alzo le spalle. Chissà quanto ci impiegherà questo bimbetto con la cartella sulle spalle a indovinare da dove vengo. Sembra lo sport preferito dai marocchini, piccoli o grandi, capire la tua provenienza e parlarti nella tua lingua, con una facilità incredibile nel passare dal francese all'inglese, dallo spagnolo all'italiano. Poche parole: come stai? Ti piace il Marocco? Dove abiti? Milano? Bologna? Roma? Sì, a Roma. Un sorriso sdentato, una pacca sulla spalla ed ecco che siamo diventati parenti del venditore del piccolo bazar subito fuori la kasbah. A Roma ci lavora un cugino di un cugino, il fratello della mamma, un amico fraterno. Gli italiani tutti buoni. Bella Roma, e mostra una cartolina spiegazzata con il Colosseo.

Dopo quattro anni che vado e vengo da Tangeri, che giro per la medina, ormai conosco quasi tutti. Quando scendo dalle scale di *bab el hassa*, la porta del bastone, quella dove si svolgevano le esecuzioni, spesso rimango impigliata da una ragnatela di fili di seta che partono da un muro screpolato e arrivano nelle mani di ragazzi per essere intrecciati. Un lavoro vecchio come le mura che circondano l'antica kasbah, che si ripete, come un rito sempre uguale, nelle bottegucce dei sarti. Il più vecchio, *il muallim*, il maestro, siede, le gambe incrociate, su una panca al centro e intorno a lui tutti cuciono *djellabe*, ornano *kaftani*, e preparano i rocchetti di fili colorati che diventeranno alla fine raffinatissimi ricami e bottoni. Difficile comprare un vestito, in genere quelli sono già stati ordinati, ma ugualmente arriva l'invito a guardare, a bere un thè alla menta. Un saluto veloce e via verso la nostra meta. Si attraversano vicoli, si compra il pane fresco, si saluta l'amico dal quale abbiamo comprato un tappeto, l'altro che ha fatto finalmente arrivare il grande piatto blu che abbiamo ordinato l'estate passata. Una parola per tutti, e per tutti la promessa che ripasseremo domani, *inch'Allah*.

Prima della chiamata alla preghiera, siamo attesi al *funduq* dall'ennesimo Mohammed. Certo bisogna dare alla voce un tono diverso quando si parla di un Mohammed, nome tra i più usati in tutto il Maghreb: questo è un uomo sulla cinquantina, gentile, occhi grigi e un

accenno di barbetta sale e pepe. Le mani sottili e bianchissime, piccole, le unghie ben curate. E' il proprietario del laboratorio di stoffe più bello di tutto il *funduq.*
Attraversiamo il grande mercato centrale di Tangeri che si estende subito sotto il famoso hotel Minzah, fino alla piazza del *gran socco*, traduzione spagnola del *suq* arabo: poi entriamo attraverso un grande arco odoroso di menta fresca, bagnata continuamente da un ragazzo. Dentro al *funduq*, bancarelle di ogni genere di oggetti; noi andiamo al secondo piano, dove un tempo, quando era ancora un caravanserraglio, dormivano i viandanti dopo aver posteggiato cavalli e cammelli al piano terra.

Sulla terrazza a ringhiera, le botteghe dei tessitori e una piccola stanza con le stuoie a terra per pregare. Dovunque stoffe e matasse di lana, di cotone e di seta stese vicino alle porte: quelle di Mohammed spiccano per i colori brillanti. Sopraccoperte a righe rosa e viola divise da fili arancioni e dorati, accostamenti azzardati suggeriti da raffinati architetti stranieri che nel tempo hanno trasformato la sua bottega in un atelier famoso in tutto il mondo. *Essalam'aleiqum*, siamo qui con il nostro campione di stoffa. Oggi non ci sono molti clienti e Mohammed si offre di portare le stoffe che gli abbiamo ordinato fino a casa. Troppo pesanti per voi, dice guardandoci. Certo abbiamo quella che si definisce una certa età, ma siamo in due e lui certamente è meno forte di noi. Ci tiene troppo e credo che voglia solo dare un'occhiata a casa nostra, visto che sono già tre anni che lavora per noi. Sesto senso, intuito femminile o scontatezza degli uomini?
Arriva poco dopo, in tempo per un caffè italiano. Vuole fare un giro turistico per la casa? Grazie sì! In ogni stanza si ferma, osserva l'arredamento, tocca le stoffe che non riconosce come sue e uscendo commenta con un mormorio: *bonita!*
Alla fine tutta la casa è *muy bonita, muy*. Siamo orgogliosi e contenti di avere ottenuto anche la sua approvazione.

Concerto in REM

E' molto divertente andare in giro per Roma con Mustapha, il bel tenebroso: troppo preso dal suo lavoro di accompagnatore non si accorge di tutte le occhiate assassine delle donne, giovani, non giovani, molto mature, che lo incontrano. Troppo preso a parlare con Anas, il ragazzo idrocefalo, per capire se ha dei problemi.
Abbiamo lasciato i giocatori alla foresteria. Sono troppo stanchi, dicono tramite Khalid, per raggiungerci più tardi all'Auditorium dove ci sarà il concerto delle Mujeres. Troppo stanchi anche per andare a mangiare al ristorante della foresteria, peraltro riservato per una megafesta, dove non sono molto graditi, visto il casino fatto nelle loro camere. Il problema cena viene risolto con dei panini ripieni di cotolette, decine di bottigliette di coca cola e merendine varie. Ottimo: li saluto, dal gruppo si stacca Hamza, viene e mi bacia…*belle journé, muchas gracias*, mi dice. Anche il conducente del pulmino se ne va a casa. Troppe emozioni anche per lui, tutte in una giornata, tra i giocatori romanisti, il pranzo nella mensa di Trigoria, la partita e le urla dei ragazzini nel viaggio di ritorno.

Con un taxi arriviamo alla clinica privata per la risonanza magnetica. Dentro il tubo, che sembra un tunnel dell'orrore, Anas viene per mezz'ora martellato da incredibili rumori. Trapanate su ferro, sirene assordanti, ronzii acuti, ticchettii gravi, alcuni sembrano grida di aiuto. Anas imperturbabile riesce anche a non deglutire, come gli hanno detto i medici. Immobile.
Io gli tocco una gamba per fargli sentire che ci sono. Voglio che sia sempre tranquillo, che non si senta mai, neanche per un minuto, trascurato o addirittura di peso. Mustapha è rimasto fuori dalla camera dei rumori: aspetta in silenzio. Guardato a vista da due giovani dottoresse che se lo mangiano con gli occhi come un torroncino quando si è a dieta.

Il professore del laboratorio mi prende da parte, sembra avere difficoltà a parlare e soppesa bene le parole. E' un suo parente? mi chiede, cercando di decrittare quello strano nome sulla richiesta di analisi. No, solo un amico sfortunato: l'ho fatto venire in Italia con uno stratagemma. E gli racconto del baraccone che abbiamo messo su con Massimo: concerti, mostre, convegni e partite di calcio anche per poterlo portare in Italia e farlo visitare bene.
Deve essersi commosso, come il burattinaio di pinocchio; ma lui non starnutisce, abbassa ancora di più la voce e allunga gli intervalli tra una parola e l'altra. Vede… troppo grande…

troppo tempo… poche speranze… poche possibilità di guarigione... zone sclerotizzate… corteccia assottigliata… Certo si può fermare l'accumulo di liquor e bloccare il processo. Ha trovato tutte le parole per farmi capire che non potrà mai essere come gli altri, ma forse non peggiorerà. Ringrazio, pago ed esco. Non so cosa dire a Mustapha, che aspetta qualche parola da tradurre per Anas, che a sua volta aspetta pazientemente il responso. Non riesco a trovare le parole, evito di guardarli negli occhi, sperando che nessuno dei due faccia domande. Dimentico sempre che sono persone di un'altra cultura, più discreta e non si azzarderebbero mai a mettermi in difficoltà, aspettano senza chiedere niente. Dove ho già visto quello sguardo di attesa?
Prendo a calci il primo vaso di fiori che in incontro all'uscita.

Orgoglio e fame

Si possono dimenticare parole - e con l'età è sempre più facile - si possono confondere odori, ma è difficile dimenticare e archiviare nella memoria, lo sguardo disperato di un bambino affamato.
Sono gli occhi dei tanti bambini di strada che vivono vicino al porto di Tangeri, in piccoli gruppi, per farsi forza. Girano nelle viuzze appena fa buio, in cerca di cibo e di *dirham.*
Molti con un cencino imbevuto di colla: sniffano per calmare i morsi della fame, per intontirsi e non pensare. Sono tutti quelli che non sono riusciti a raggiungere i loro fratelli più grandi in Europa, o sono stati rispediti al mittente, e non hanno il coraggio di tornare a casa e ammettere di aver fallito. Dormono nei cantieri delle case in costruzione, o nei vicoli bui della medina, che si arrampica tortuosamente dal lungo mare verso la collina.
Dietro una macchina parcheggiata sul lungomare, nel buio splendono quattro occhi scuri, due bambini color caffè: il piccolo avrà quattro anni, il fratellino forse otto. Spiano una ricca famiglia marocchina. Sono tanti al tavolo, e tanto è il cibo rimasto nei vassoi di portata… insalate, verdure, olive, pane e un sacco di pesce fritto. Pesci grandi e piccoli, gamberi, anelli di seppia, ancora caldi e croccanti. Sembra di sentire i brontolii nelle pance dei due piccoli affamati: ci fermiamo, Massimo, io e un paio di amici. Stiamo andando al ristorante subito dopo l'angolo, quello gestito da una simpatica e affettuosa coppia: lui, la copia tangerina di Philippe Noiret, lei una matrona molto accogliente, sempre perfettamente vestita all'occidentale e carica di gioielli.

Forse – ci chiediamo (Max ed io, i nostri amici non si sono accorti di nulla) – dovremmo prendere i due bimbi e portarli al ristorante con noi …Ma non abbiamo la prontezza o il coraggio di decidere. Passano alcuni secondi … non è facile, mi dice Massimo, guardandosi attorno: bisogna capire se ci sono i genitori appostati lì vicino, se non si offendono, se hanno paura di noi e scappano. Forse sarebbe meglio dare solo dei soldi?
Abbiamo perso troppo tempo. Il capofamiglia, ancora con il tovagliolo dentro al colletto della camicia, fa un cenno ai due piccoli affamati. E' tutto vostro, gli dice, offrendo i resti di quella lauta cena.
Devo ancora imparare bene i cinque pilastri dell'Islam, soprattutto il significato della *zakat*, l'elemosina, che si può fare anche così.
I quattro occhi cambiano espressione, come illuminati da una torcia. Il più grande prende tutto quello che riesce e con il fratellino piccolo sceglie un posto tranquillo per mangiare.

C’è una morale? Forse! Noi ricchi occidentali continuiamo a perdere tempo bloccati da sensi di colpa, incertezze, falsi problemi e stupide burocrazie. Noi di qua a studiare grandi strategie politiche ed economiche, a fare progetti caritatevoli e politicamente corretti. Loro di là. Meno male che qualche volta hanno imparato ad aiutarsi tra di loro.

La porta per l'altro-mondo

Forse non si è fermato abbastanza a lungo quel giornalista, frettoloso come un turista superficiale, per aspettare il tramonto, per scrutare negli occhi quei vecchi signori che hanno parcheggiato la bicicletta dentro la tomba punica; e quelle velate accompagnate da bambini mocciosi. Non ha nemmeno guardato bene i giovani che approfittano della luce che se ne va per abbracciare le ragazzine vicine. Ha visto solo un gruppo indistinto di arabi seduti sulle *falaises* tangerine con lo sguardo verso la Spagna. E visto che sono arabi, possono solo avere intenti terroristici, come scrive nel suo reportage su un grande quotidiano italiano.

E' un posto unico questa spianata delle Tombe puniche, scavate sulla scogliera a picco sul mare: un posto dove la gente si ritrova ogni giorno, soprattutto verso il tramonto, come se si desse un appuntamento. Ma sono sempre persone diverse, con pensieri diversi. A quell'ora arrivano anche alcuni venditori di caramelle e un paio di vecchietti, uno con un vassoio di dolci fatti in casa, l'altro con una teglia di *caliente*, una pizza molto bassa fatta con la farina di ceci, che si trova, con nomi diversi in tutto il Mediterraneo: farinata, cecina, panelle, fainè, garantita. Comunque sempre buona, soprattutto se mangiata appena fatta, calda e condita con sale, pepe e un pizzico di cumino. *Uahad dihram, min fadlek!* Non resisto al richiamo della cecina, anche se non più calda. Ma è appetitosa, e il solito vecchietto molto simpatico: sembra stanco, ma è paziente e sempre puntuale.
Guarda là, invece di mangiare sempre e ungerti con quella roba, mi dice Massimo. Tra i gruppi di giovani anche un ragazzo con il padre: e' Mohammed – il sesto o il settimo di questa storia, ho perso il conto! – passa sei mesi l'anno in Versilia per vendere borse e altri oggetti di marche famose contraffatte. D'inverno torna in Marocco.

Pochi anni fa Mohammed ha perso, subito dopo il parto, la giovane moglie e due figli gemelli. Ora si è risposato, con la sorella della moglie, e sembra aver trovato pace, ma non del tutto: mostrandomi la foto del piccolo bimbo nella culla, ricorda ancora gli altri due bambini morti; oggi avrebbero tre anni, dice, piccoli angeli che stanno in cielo con la mamma.
Lasciali andare via, falli riposare in pace, Mohammed, non tenerli legati con il filo del tuo dolore. Non potrai mai essere felice, finché c'è questo legame.
Mohammed non risponde, chiude gli occhi: non posso dimenticarli, dice sbirciando le foto

del figlio: anche il padre, che abbiamo conosciuto ambulante in Versilia, finalmente sembra aver messo l'anima in pace qui in Marocco. Mi pare più tranquillo tuo padre, sbaglio? Sai Laura, noi siamo degli ***z'maghria***. Siamo emigranti, e restiamo sempre divisi in due: siamo come i *bruleurs*: loro bruciano i documenti, per tentare di attraversare lo stretto ed entrare in Europa; noi in qualche modo abbiamo bruciato le nostre radici. Quando siamo in Italia, pensiamo alla nostra famiglia, alla moglie, ai figli; quando siamo qui a casa, il pensiero è all'Italia, dove abbiamo molti amici. Mio padre quando torna è come una nave in mezzo al porto... sembra sempre che voglia riprendere il largo e tornare indietro. Ecco, noi siamo le funi che lo tengono fermo, che cercano di farlo approdare e dargli riposo. Non sempre ci si riesce. Ora la fune più grande è rappresentata da mio figlio Nour. Sarà lui a tenerlo a casa.

Speriamo che quel cronista distratto la prossima volta venga come turista consapevole, e trovi il tempo per fermarsi più a lungo; che si metta seduto sulla soglia d'una antica tomba, che si lasci andare, che parli con qualche donna dagli occhi lucidi che guarda verso la Spagna, dove finalmente il marito ha trovato un lavoretto, o prega per lo sventurato figlio che non ce l'ha fatta per colpa di un'onda più grande delle altre, o è annegato per un motore taroccato, o ancora per il peso delle troppe persone che si sono imbarcate tutte su una vecchia carretta. Solo quattordici chilometri è largo, in questo tratto, lo stretto di Gibilterra: quattordici chilometri che separano un continente incasinato e affamato dal ricco Occidente, che dividono il Marocco dall' Europa. I bisogni dai sogni. Un porta aperta solo da una parte, verso l'altro-mondo. Sono rare, infatti, le volte che si apre per loro…A volte per un rito macabro che si ripete soprattutto nella bella stagione: il riconoscimento dei poveri resti sbattuti sulla spiaggia spagnola tanto sognata. Lo stretto resta solo una via di fuga, per quelli più fortunati, o la strada più veloce dell'espulsione per la maggior parte dei marocchini, sempre 'clandestini'. I disperati che vengono da questi paesi, poveri o in guerra, non hanno mai diritto a qualifiche diverse, migranti, profughi o richiedenti asilo. Sono sempre e comunque 'clandestini', anche prima di arrivare, anche quando vengono ripescati in mezzo al mare. Vivi o morti.

Noi all'Auditorium

Lasciamo Anas con gli altri alla foresteria di Tor di Quinto, e raccattiamo Khalid. Tutto bene, mi dice, panini con la milanese, abbondanti bevande… sono tutti nelle loro camere. Ora si va all'Auditorium, dove sarà già cominciato il concerto delle *Mujeres de Tanger*. Non mi va molto di parlare di Anas e glisso con chi mi chiede notizie: tutto bene, grazie. La sala è piena. C'è anche una folta rappresentanza dell'ambasciata marocchina. Sul palco, raccolte tra sette gigantografie di Tangeri, le *Mujeres* raccontano in musica la vigilia di una ragazza che si prepara alle nozze. Cantano la speranza e la paura, i timori e i sogni… la musica si fa acuta con il suono dei violini, monotòna e sempre uguale, poi ecco che le note si fanno più basse e le voci delle sette ragazze più acute.
Mi dispiace di non aver portato la mia squadretta di calcio, di non averli potuti presentare agli invitati, ai miei amici e a quei parenti che non sono ancora venuti a Tangeri. Chissà se stanno facendo casino nelle loro stanze. Io intanto, prima di venire qui, ho raccolto per la seconda volta tutte le loro tute per lavarle stanotte, in modo che non partano con le cose sporche, con i calzettoni e le magliette fradice. Perché avranno anche perso, ma hanno corso ugualmente e si sono dati da fare sudando come se fossero tutti ben in carne.
Tutti si stupiscono infatti di vedermi arrivare solo con Khalid e Mustapha… Dove hai messo i tuoi ragazzini? Sono già scappati? Mi chiede mia sorella, che come me ama prendere sempre in giro. Erano stanchi, sapete tre partite in due giorni, poi non mangiano molto, sono agitati…. Hanno preferito andare subito a dormire, speriamo che non sfascino la foresteria.
Le *Mujeres* con i loro liuti, violini e *bendir* sono quasi arrivate al giorno del matrimonio….
La sposa deve essere pronta, e loro si preparano per l'ultimo brano: lo struggente ritorno del profeta Mohammed alla Medina.

Tra la folla c'è anche la mia mamma, povera donna sempre costretta dai noi figli a venire in giro, ma che purtroppo non sono ancora riuscita a portare a Tangeri. Allora domani li porto tutti da te a pranzo, vero mamma? Pensavo di scherzare, invece come è nel suo stile risponde che ha già preparato la pasta al forno, la carne, le patatine da friggere, lo sformato di tonno e il dolce. Niente maiale, come mi dici sempre, aggiunge. Quanti sono? Se vengono proprio tutti, bambini, tessitrici, cantanti, accompagnatori e autisti vari,

dovremmo essere circa una quarantina: ma te lo faccio sapere domani, dopo il giro alla moschea.

Scendiamo le scale dell'Auditorium: ovunque, sulle pareti e appoggiate per terra, le mie enormi foto di Tangeri, i vicoli, le porte, i colori. Ci fermiamo davanti alla foto della nostra terrazza bianca. Su quella torre, quando il vento si calma, verso le cinque del pomeriggio, arriva sempre un gabbiano, e si mette sul pennone più alto. A volte viene accompagnato da un amico, non so se è sempre lo stesso: passano lunghi minuti rivolti verso la baia di Tangeri. Guardano il mare e il cielo cambiare colore, dal blu al rosso, dal rosa al grigio piombo.
Ci andiamo anche questo capodanno, a casa? chiedo a Massimo. Mah! Si vedrà se abbiamo abbastanza soldi, ferie e voglia. La voglia però non manca mai, a nessuno dei due.

Portar vasi a Samo

Se parlasse fluentemente l'arabo, Massimo potrebbe passare in tutto e per tutto per un marocchino che torna a casa. Anche per il numero delle valigie e dei bagagli che muoviamo quando si va o si viene dal Marocco. Chissà perché tante borse, pacchi, buste di plastica: per lo più regali, un po' per tutti: biscotti per il vicino, magliette per i bimbi, scatole di vini per gli amici. Oggi abbiamo anche un enorme fotografia di Chefchauen stampata su tela, da incorniciare e da attaccare nella stanza della terrazza sulla parete di *tadelak*: l'abbiamo arrotolata come un tappeto. Passeremmo inosservati anche questa volta se non fosse per quell'ingombrante rotolo. Alla partenza i finanzieri italiani ci guardano incuriositi: portate tappeti in Marocco? Dobbiamo srotolare la foto, farla vedere all'agente, mentre tutti osservano e si avvicinano stupiti. Occhei, potete andare. Ma la scena si ripete uguale anche all'arrivo alla dogana di Tangeri, dove subiamo lo stesso interrogatorio. *Mais si vous venez avec la tapis, quel chose achetez ici?* Lo rassicuriamo… *seulment une grand photo*. Prima un po' di diffidenza, poi il sorriso compiaciuto di chi riconosce il suo paese, i complimenti d'obbligo, e il timbro sul passaporto. Siamo ancora una volta a casa nostra. Ahmed, il nostro tassista preferito, ci aspetta al solito posto. Baci, abbracci, *Essalam'aleiqum! Uà aleikum essalam! Ça va? La bes! Et la famille? Bi kheir, Hamdullah!* Finiti i salamelecchi, infiliamo le valigie nel bagagliaio della sua sgangherata Mercedes bianca e via di corsa verso la città.

Sulla piazza in alto, invece delle solite donne intente a lavare i panni, la fontana è piena bambini che sguazzano nell'acqua gelida, un po' per rinfrescarsi, un po' per giocare schizzando i grandi che passano nelle vicinanze. Sono tutti lì i miei piccoli, e appena si ferma la macchina arrivano per aiutarci a portare a casa le valigie.
Ce n'è uno particolarmente prepotente, piccolo piccolo, un po' sporco, che a forza di botte riesce a infilarsi tra i più grandi. Anche lui vuole portare qualcosa, ma non c'è niente di così leggero da affidargli. Inutile dire che non vogliamo far lavorare i bambini: loro sanno che una volta arrivati a casa potranno prendere qualcuno dei tanti regalini che abbiamo portato, e come primi, con più scelta. Nel gruppo c'è anche Ismael, il secondo portiere: lui è uno che si dà da fare, si arrangia molto bene con le lingue, segue tutti i gruppi di turisti in visita guidata alla casbah. Cerca di rendersi utile o vendere qualcosa. Credo che abbia già compiuto i diciott'anni, non va più a scuola e spesso viene a casa per parlare con noi.

Mi sembra molto sveglio, per la sua età. Fa parte del gruppo, ma con un altro atteggiamento: più orgoglioso e dignitoso, anche quando va in giro con le infradito, troppo piccole, della sorella, di plastica rosa con fiorellini gialli sul cinturino. Bentornati…. ciao Massimo, ciao Laura, on *voit après*, *chez vous*.

E via dietro l'ennesimo gruppo di turisti, grassi e biancastri, devono essere americani: le camice sono molto vistose, a fiori, i pantaloncini sono corti al ginocchio, le telecamere sono quelle dell'ultima generazione.

Processione di mamme

Perché non ci si mette mai nei panni degli altri? Anzi nelle scarpe, visto che se ci avessi pensato, avrei evitato gli stivali, molto più difficili da togliere, mettere e ritogliere, di un paio di mocassini: questo per cinque volte, per ognuna delle case che ho visitato. Un pomeriggio dedicato alle mamme dei miei piccoli amici, un pellegrinaggio dovuto e molto temuto, considerata la mia ignoranza di usanze femminili all'interno della famiglia.
Quanti baci bisogna darci, un numero pari o dispari? Da quale gota si comincia, sinistra o destra, visto che la sinistra ancora viene vista come parte diabolica (almeno per quanto riguarda la mano)… Speriamo di non fare figuracce e soprattutto di non baciarle tutte sulla bocca, mentre si perde tempo a pensare da quale guancia partire.
La prima mamma mi stringe in un abbraccio molto caloroso, la formula è sempre uguale e la conosco anch'io: *kayfa aluki*? *Bi kheir, hamdu'llah*, *ua enti, la bes*? *La bes, shukran*: *et la famille ça va*?. Qualche parola di francese è d'obbligo per far vedere che si parlano le diverse lingue. Ovviamente per ogni domanda un abbraccio e tanti baci: dunque, si parte dalla sinistra e ci si ferma sulla gota destra, per un tot di schiocchi per lo più a vuoto; per i pochi uomini che si sono fatti trovare per conoscermi, unaa vigorosa stretta di mano, che poi si poggia sul cuore.
Quindi il rito della visita delle case, tutte tenute molto bene, anche quelle più povere; tutte pulitissime, in maniera inversamente proporzionale al sudiciume della stradina davanti al portone dell'abitazione. Quanto dovrò rimanere a conversare? Fortunatamente con me è venuto il piccolo Karim, che traduce le mie banali frasi di convenevoli. Tutti bravi, gentili ed educati, siete fortunati ad avere un figlio così bravo. Come va a scuola? La risposta è sempre il pollice alzato per dire benissimo, è il primo della classe.

Poi l'abbuffata: dolcetti tanto zuccherati da far cadere i denti al primo morso, la crema secca di mandorle, i pistacchi, la cannella, che si usa nelle grandi occasioni, infine l'immancabile the alla menta e bevande varie, più o meno gassate e colorate artificialmente. Dopo la prima mamma sono già piena e gonfia di bollicine e cibo…
Subito prima di uscire, anche un regalino. Saluto, ringrazio, ribacio tutte e vengo trascinata dal piccolo Karim verso un'altra mamma: ora ti porto a casa di…: sono tutti vicini di casa. Il gruppo di accompagnatori si ingrossa via via che il tempo passa. Sono molto divertiti dal mio arabo formale e dal fatto che ogni tanto bestemmio perché non

riesco a togliermi gli stivali velocemente. Alla quarta mamma, la penultima, mi accascio sul lungo sofà. Ho preso male la misura? Il sedile è più basso degli altri? Ho mangiato troppo dalle altre signore? Con un sonoro crash mi siedo e sfascio la seduta, provocando una sonora risata nei presenti. Come si dice 'mi dispiace' in arabo? Mi esce solo un *min fadlek* che in realtà vuol dire per piacere; meno male che il mio traduttore preferito arriva in soccorso.

Alla quinta mamma, la signora più ricca e colta, l'unica che non si nasconde i capelli con il velo, si può parlare senza intermediari, in francese…. Molto ironica e moderna, pretende di avere ospite anche Massimo, che viene prontamente prelevato a casa dal fratello maggiore.

Porte aperte

La giornata di sabato si preannuncia tranquilla. Il sole ci permetterà di portarli un po' in giro per Roma. Cosa facciamo oggi senza partite, concerti, mostre, convegni? Abbiamo anche finito le visite mediche di Anas… Pensi di portarli a fare un giro turistico?, chiede Massimo, mentre si prepara e mette a posto casa. Inutile, i monumenti non interessano affatto, dico, non sono voluti nemmeno scendere per vedere i veri gladiatori antichi romani, armati fino ai denti a guardia del Colosseo. Dopo il giro alla moschea e il pranzo da mia madre si improvviserà qualche cosa, magari un cinemino, che potrebbe piacere ai più piccoli e ai più grandi. Siamo un po' in ritardo sulla tabella di marcia, anche se sappiamo che arriviamo sempre per primi…
Il pullman dovrebbe essere già alla foresteria. In macchina si parla del successo delle iniziative, Massimo è molto contento della risposta del pubblico, bene la conferenza stampa, molto bene le mostre, i convegni e il concerto di ieri sera. Suona il suo cellulare. Cosa? Quando? Come ha fatto? Quale delle sette? Cerco di intromettermi tra Max e il suo sconosciuto interlocutore… Il tono della voce cambia: da incredula diventa preoccupata, poi seccata, fino a essere veramente incazzata. Suona anche il mio cellulare: è Filippo, il conducente del pullman… Stiamo arrivando, gli dico, credendo che ci voglia fare un affettuoso appunto. Ma non è così. Venite presto, io sono arrivato ora, Laura… sono…. sono scappati. Chi? Stai scherzando, spero! Ma Filippo non scherza. Siamo lì tra pochissimo. Cerco di staccare Massimo dal suo cellulare, ma non è facile, mi fa cenno di stare zitta: Jamal, l'organizzatore delle sette *mujeres*, da Reggio Emilia gli sta dicendo che una delle violiniste non è tornata a dormire in albergo, quella biondina seduta in mezzo alle altre. Jamal - chiede Massimo sempre più arrabbiato - chi viene con me dalla polizia per fare la denuncia? Non posso andare da solo, le concertiste le hai invitate tu, non posso farmi carico della fuga della violinista…. Una violinista sola? urlo: Massimo, a noi sono scappati cinque ragazzi. Cazzo! Non una sola ragazza maggiorenne e vaccinata, ma cinque, sono fuggiti stanotte…. Tre sono minorenni.

Quando arriviamo, tutti quelli rimasti, i due terzi praticamente, sono nel piazzale. Filippo è quello più costernato di tutti. Khalid sta parlando con alcuni ragazzini, cerca di farsi raccontare come sono andate le cose. Mustapha sta con un altro gruppetto. Sono scappati Sufian, Chakib, quello scuro, molto carino ed educato, che parlava sempre del fratello a

Londra, l'allenatore Icham, e il suo vice Samir. E poi Hamza, proprio Hamza, quello che credevo di aver conquistato. Non mi sento tradita, mi sento usata. Non so se mettermi a piangere o a ridere. Guardo Mohammed, l'accompagnatore ufficiale, lui che ruolo ha avuto? Lui che non ha voluto portare in Italia Ismael, il secondo portiere, perché secondo lui voleva scappare… *Il a des retro pensées*, diceva a Massimo nelle sue interminabili telefonate. Ma sono io che ho avuto l'idea di portarli a Roma, io che ho organizzato le partite, io che pago i biglietti dei viaggi, potrò decidere almeno chi voglio? E Mohammed sempre più seccato: *ce n'est pas possible. Il est trop grand*, rispondeva puntualmente. Ora come spiegherà questa fuga, visto che ha scelto lui alcuni dei giocatori e due sono proprio tra quelli che hanno tagliato la corda? Ha l'aria di un cane bastonato, seccato e dispiaciuto, e preferisco non interrogarlo per evitare una lunga serie di scuse in inglese. I bambini sono più loquaci, cominciano a tirare fuori parole, ricordi, frasi cominciate e non finite. Una specie di puzzle che cerchiamo di ricostruire. Alla fine viene fuori che il fratello di Hamza, quello che vive a Barcellona, ieri sera è stato visto vicino al Gran Teatro, poco lontano dalla foresteria. Sì, è vero, aggiunge un altro piccoletto: Hamza, invece di chiamare la famiglia a Tangeri, telefonava sempre a un cellulare spagnolo.

Massimo ci saluta, deve andare al commissariato per fare la denuncia: come spiego alla polizia che è scappata non solo una violinista stramba, ma anche tre ragazzi minorenni, un allenatore e il suo vice? Saluta ancora tutti…. Speriamo che non mi arrestino, dice dal finestrino, uno passi, ma sei, sembra che abbiamo messo su un traffico di clandestini. Auguri, telefonaci se non torni per il pranzo, se vai in galera ti si porta il latte macchiato freddo: una battuta per sdrammatizzare, ma c'è poco da ridere, e infatti non si riesce ad ottenere nemmeno un abbozzo di sorriso.

Khalid chiede ancora ai ragazzi, cerca di capire, di farsene una ragione, si sente tradito…Ma come si fa a scappare e pensare di non tornare più a casa, sono piccoli, hanno ancora bisogno del calore della famiglia. Non è d'accordo Mustapha, più disincantato e realista: Hamza è un ragazzo coraggioso, uno che non si è accontentato di un rapido sogno, l'ha voluto realizzare. In casa sentono sempre parlare i grandi degli altri paesi, di come si potrebbe vivere bene…Li affascina l'idea di emigrare per trovare un lavoro, si sentono già pronti a vivere fuori casa, sono già grandi. Loro i sogni li vogliono vivere fino in fondo.

Anche Mustapha è scappato dopo una stage fatto in Francia. Avevo 22 anni…stavo a Nimes per seguire un corso di scuola alberghiera, l'ultimo giorno ho deciso che dovevo venire a Roma, dove avevo un amico che mi avrebbe ospitato: lì, mi sono detto, trovare un lavoro sarà facile. E in questi anni ti sei pentito di quel gesto? No! Mai. Mai avuto rimpianti, certo dopo sei anni non credo più ai sogni, non vedo più l'Italia con gli occhi di chi sta per fare un passo così importante; ma non sono pentito, perché del resto a cosa serve il calore della famiglia se non hai prospettive di lavoro?

Mi torna in mente Trigoria, quei campi tanto curati, tutte quelle persone addette alla mensa, tutti i ragazzi che mangiavano. Penso ai giocatori tutti belli abbronzati, tutti ricchi. Cerco di fare due conti: nel ritiro della Roma, come del resto anche nei centri sportivi delle altre squadre, ogni giorno girano tanti di quei soldi che la gente della kasbah potrebbe viverci una settimana, forse anche un mese.

Visita guidata alla moschea

Inutile piangere sui ragazzi scappati: l'unico gruppo ancora integro, quello delle tessitrici e dei loro accompagnatori, ci aspetta alla moschea. Dobbiamo dirglielo? Sarebbe meglio che si sapesse il meno possibile in giro, un po' per evitare di avere problemi con le autorità italo-marocchine, un po' perché speriamo in un falso allarme, molto perché non vogliamo sputtanare tutto il progetto. Invitate i marocchini e loro ne approfittano per scappare: certi giornali ci sguazzerebbero…
Con la consegna del silenzio, ci si avvia verso Monte Antenne, dove siamo attesi, con altri, per una visita guidata alla moschea. Il gruppo, che doveva essere di un ventina di persone, si è incredibilmente allargato, saranno almeno cinquanta: le donne tutte rigorosamente con il capo, anzi i capelli coperti da scialli e fazzoletti. Speriamo che qualcuno abbia avvertito gli ospiti di non mettere calze e calzini bucati, è molto imbarazzante togliersi le scarpe per entrare nella sala della preghiera con l'alluce sporgente. Il turista si riconosce sempre da questo piccolo o grande particolare. Un particolare direttamente proporzionale alla dimensione del buco.

I miei ragazzi non hanno molta voglia di andare con i grandi a visitare la moschea, a loro non interessa granché che sia la più grande d'Europa. Rimediano il solito pallone e cominciano a giocare in un angolo dei giardini. Filippo, l'autista, che si dice cattolico, non è interessato e non vuole entrare nel tempio del nemico. Due piccoli approfittano del girello di Anas – che invece si è fatto accompagnare dentro per pregare – per lanciarsi a tutta velocità nelle stradine scoscese che circondano la grande opera di Portoghesi e Musawi. Alle due tessitrici della mostra dei tappeti, che arrivano accompagnate dai mariti, racconto della fuga: la coppia più colta, che parla un po' il francese, mi chiede come hanno fatto, che conseguenze potrebbero esserci…Spiego che potremmo avere della grosse grane dalla polizia, e che Massimo potrebbe avere dei guai con il Ministero degli Esteri. Poi li invito a pranzo da mia madre, pasta, carne semplice, una torta. Il menù sembra di loro gradimento e accettano. L'appuntamento allora e' verso le dodici e trenta vicino al solito pulmino. Ma al momento della partenza le tessitrici preferiscono andare a mangiare con un signore conosciuto davanti alla moschea…

A casa di mamma è tutto pronto. Si riducono i piatti: non saremo più quasi quaranta ma solo una ventina, fra quelli scappati e quelli che hanno preferito mangiare con sconosciuti. Il pranzo scorre veloce, i ragazzi in salotto intorno al tavolo grande, noi adulti in cucina. Le portate, anche se appetitose, non riscuotono il successo dovuto, forse hanno sapori troppo diversi: solo le patatine fritte, piatto internazionale, vanno via subito.
L'idea buona viene a Massimo: nel pomeriggio, visto che i ragazzi hanno chiesto di poter comprare dei regalini alle mamme, li porteremo in un grande magazzino, magari uno di quelli più economici, così non avremo un esborso esagerato di soldi. Individuato il supermercato, tutti di nuovo in pullman verso l'Aurelia. Lì vicino, ci fa notare l'autista, c'è anche un MacDonald: l'ultima cena – dice ridendo – si potrebbe fare lì. Non è una battuta, la parola MacDonald viene catturata da tutti,che approvano con urla e schiamazzi.
La visita al supermercato – un posto che non starebbe male nemmeno in Marocco – non dura molto, solo il tempo di guardare la fila delle pantofole, scegliere i colori e i numeri e arraffarne dieci paia. Tutte uguali, per non creare gelosie tra le mamme. Molto più interesse suscita il bancone della frutta secca: per essere pignoli, l'interesse è solo per le grandi buste di pistacchi, che peraltro qui in Italia costano dieci volte quelle che si trovano nei mercati arabi. Inutile spiegare come il mondo ricco riesca sempre a guadagnare, anche su piccole cose…
La felicità dei miei ospiti, per l'ultima cena, ha l'aspetto di un hamburger unto di maionese e di ketchup, il solito cartoccio di fritte e un enorme bicchiere di coca. Anche le ultime foto hanno come soggetto (forse sarebbe più corretto definirlo oggetto?) i super panini, il marchio rosso della mensa, le mani unte e bisunte, i tavoli pieni di cartacce, e i loro sorrisi sporchi di salsa, immortalati per le mamme. Finalmente domani partono.

Il tradimento

La telefonata arriva di prima mattina: non sono ancora le otto e mia sorella, quella che in genere si secca quando uno la chiama la domenica troppo presto, mi sveglia per chiedere se ci sono novità, e qual è il programma della giornata. Devono partire, *inch'Allah*, nel pomeriggio, quindi solo una passeggiata al Corso, il pranzo a casa mia e poi, *Hamdu'llah,* a Fiumicino.
Finite le diserzioni? Nessun altro ha tagliato la corda stanotte? Insiste, mettendo il dito nella piaga: e non sa, la poveretta – anzi i poveretti siamo noi – che sì, sono scappati altri due! E la cosa più grave è che quella che si è data alla fuga, con il marito, è il capo progetto delle tessitrici, quella che nella sua casa a Taznakht, nell'Alto Atlante, ha tutto l'occorrente per mettere in rete le foto dei tappeti che le ragazze tessono, e venderli ai ricchi occidentali in tempo reale. Quella da cui dipende il lavoro organizzato da Fatema Mernissi e quello della professoressa Nadja, che segue e studia sociologicamente il fenomeno dell'emigrazione dal Marocco. Qualcosa in tutto questo giro non ha funzionato come doveva. Ne è convinta Naja, che ha il triste compito di avvertire Massimo; costernata e affranta, si offre di accompagnarlo al solito commissariato per denunciare l'ennesima e forse ultima fuga. Io richiamo invece mia sorella Claudia… forse porti tu sculo, le dico, dopo la sonora risata alla notizia che nella notte un paio di persone del terzo gruppo se ne sono andate.

La mattinata nonostante tutto si svolge tranquilla, a casa arrivano tutti i ragazzini, che decidono di andare a fare un giro nel centro. Anche Anas, che non è mai stanco, vuole andare con loro, malgrado i tre piani da scendere e risalire a piedi. Io a casa cerco di preparare il pranzo e rimettere a posto un po' le idee. Devo assolutamente far sedere intorno a un tavolo il gruppo rimasto della *Caravane Civique*. Perché se io sono rimasta male per la fuga dei cinque della squadra, penso che per loro la scomparsa della ragazza sia stato un vero e proprio fallimento. L'esibizione al museo Pigorini, tra la tenda berbera e la musica di Noureddine, e le due tessitrici al telaio per mostrare come nasce un tappeto, aveva avuto un sacco di successo; intervistata dalla televisione, la futura fuggiasca aveva spiegato che grazie al loro lavoro entravano abbastanza soldi da sanare l'economia del villaggio e bloccare l'emigrazione dei loro uomini. Un progetto, testualmente, così utile da fermare le fughe.

E ora che il capo progetto, la responsabile delle tessitrici berbere ha tagliato la corda, come faranno giù nell'Alto Atlante? Mi chiedo quanto tempo ci vorrà per elaborare questo fallimento… Lo chiedo ai miei convitati, all'editore Chraibi, allo studioso dell'Unesco, alla tristissima professoressa che non sa ancora quando, come e cosa dire a Fatema Mernissi, che è rimasta a Rabat e non sa nulla. Li metto tutti intorno a un tavolo. Ho perso la calma: io che sono timida con le persone autorevoli, questa volta non mi piace lasciar correre. Bisogna parlare di questa ennesima fuga. Bisogna interrogarci su dove abbiamo sbagliato, dico: io sicuramente ho sottovalutato l'impatto che avrebbe avuto il benessere luccicante della vita italiana confrontata con quella che avevano lasciato alle loro spalle per pochi giorni; una vita fatta di molte mancanze, pochi divertimenti, e incerti futuri. Non ho capito che, contrariamente a come li vedevo io, non erano piccoli da proteggere o far divertire, ma ragazzi grandi, da aiutare a crescere. Non carezze e dolcetti, ma consigli e aiuti concreti, per farli vivere, o per insegnargli a vivere meglio. Non abbiamo avuto il tempo di spiegare che c'era un'altra realtà nascosta nelle pieghe delle grandi ricche città occidentali: c'erano le periferie abitate da poveri cristi senza soldi, disperati senza nemmeno un sogno. Non li abbiamo accompagnati nemmeno a vedere le campagne, lavorate esclusivamente da ragazzi scuri per una manciata di soldi.
Perché devo stare qui solo pochi giorni – avranno pensato i nostri ospiti – quando con un po' di fortuna potrei vivere qui per sempre? Qui dove non manca mai il cibo, che riempie i negozi ammiccanti dei panettieri e dei grandi magazzini… Qui dove arrivano tutte le musiche del mondo, qui dove le ragazze possono girare vestite o svestite come vogliono, secondo i dettami che la moda propone. Perché noi no?
Deve essere stato difficile guardare senza toccare, sfiorare per poco tempo quello che uno strano signore italiano ti offre, ma ti toglie subito. Cosa avranno capito i ragazzi? Non abbiamo avuto il cuore di portarli in un dormitorio pieno di immigrati sfigati, ammassati in letti di fortuna, senza un lavoro, soli con i compaesani, aiutati solo dai volontari, gli unici che li tollerano. Guardati storti dai benpensanti e schivati dalle signore quando salgono sugli autobus. Loro guardavano le strade dai finestrini di un bus privato, tutto per loro. Questo non l'hanno visto. Non hanno avuto il tempo di capire le contraddizioni di un paese dove c'è tutto, ma non è per tutti.
Non è giusto parlare di tradimento: stoppo subito, in modo scortese e seccato, i miei illustri ospiti: non bisogna affrontare quanto accaduto etichettandolo come un tradimento, sarebbe andar fuori tema e non capire da dove ricominciare. Non hanno sbagliato loro.

Siamo noi che dobbiamo fare una severa autocritica, perché sicuramente abbiamo sottovalutato la loro disperazione.

Massimo si è rifugiato in cucina, finge di mettere a posto, in realtà non vuole togliermi la scena, vuole che sia io per una volta a discutere, visto che ho preso l'iniziativa. Non mi sento comunque colpevole, aggiungo, per cercare di sdrammatizzare un po' l'atmosfera. Sarò stata troppo villana? Li avrò offesi? Sapete – dico, guardando la professoressa Najia, che sembra anche lei d'accordo su questa rapida analisi – penso sia meglio aver portato dei 'clandestini' con un comodo aereo, senza tanti rischi (visto che non è caduto), che pensarli assetati in mezzo al deserto, o su una carretta scassata alla mercé dei trafficanti, o mezzi morti e umiliati in un centro di permanenza temporanea.

Quelli rimasti tornano a casa

Tutto è pronto: il pullman ci aspetta per raggiungere l'aeroporto. L'ultima giornata è passata stancamente, se da una parte sembrano contenti di tornare alle loro case e ai loro piatti rassicuranti, stanchi e provati da questa strana esperienza, dall'altra sono tristi di lasciare tutto questo ben di dio che difficilmente potranno ritrovare in futuro. Non è stata una gita scolastica come siamo abituati noi "occidentali" a pensare, ma per loro qualcosa di completamente diverso, una esperienza che li ha costretti a confrontarsi prematuramente con il loro futuro, con la fuga e la scelta dell'emigrazione.
Montagne dI bagagli, sono stati raccolti sul pullman: non so se bagagli sia il termine giusto, perché accanto alle decine di valige sono state accatastate buste di plastica di ogni tipo con biancheria sporca e dolcetti da portare via, giacchette magliette e pacchi regalo dell'ultima ora, lasciati lì senza un ordine preciso. Solo il bagaglio di Anas è perfettamente a posto, visto che deve viaggiare con il girello e abbiamo preparato con molta cura le sue valige.

In tutto questo casino brilla per assenza il loro accompagnatore Mohammed, che pensa solo a filmare con quella sua stupida macchinetta tutto, ma proprio tutto quello che avviene attorno a lui. E così farà fino alla fine, fin dentro l'aeroporto., dimenticando di aiutare il tenero Anas con il suo trabiccolo, di mettere insieme i passaporti, di contare e controllare i biglietti aerei, già perché ne manca uno, quello di Ismael, preso da uno dei ragazzi scappati. Massimo corre alla biglietteria e comincia a contrattare sul prezzo….
Non è giusto spiega alla signorina dietro il bancone, non è un posto nuovo, è sempre quello che abbiamo già pagato, dice spazientito, cercando di ottenere almeno uno sconto.
Spingendo il girello di Anas cerco di mettere in fila i ragazzini, tutti mi devono dire una parola, alcuni mi abbracciano piangendo, quando torneremo? Quando verrai a Tangeri? Verrai, vero? Il primo a piangere è il piccolo Mouhassine: mi si attacca al collo e singhiozza. Chissà se Mohammed il cameraman sta riprendendo la scena! Una cosa è certa non è stato di nessun aiuto, si comporta come un ospite di riguardo, non si cura nemmeno di aiutare qualche piccolo in difficoltà, nemmeno Karim, che oltre a trascinare il suo enorme pacco pieno di regali per i parenti, deve aiutare Anas.
Vicino alla nostra fila quella delle musiciste e quella delle tessitrici. O meglio quello che resta dei due gruppi. *Bonjour à qui reste*... scappato nessuno stamani? Provo a

sdrammatizzare il clima con delle battute, ma non è il momento giusto e resto lì a salutare e abbracciare gli amici, ancora tristi e frastornati.
Finalmente sono arrivati al controllo documenti. Un ultimo bacio a tutti, un'ultima richiesta: potremo tornare ancora in Italia? I piccoli Karim e Mouhassine mi si attaccano al collo: possiamo venire a studiare medicina qui a Roma con te? Certo! Sarebbe bellissimo, dico, stringendoli, comincerò subito con le pratiche, non sarà facile ma ci provo.
Inch'allah!

L'ultima telefonata

Primo dicembre, due settimane dopo.
Hamza? Sei Hamza? *'aina* Hamza? Li ho riagganciati. Il numero di Barcellona oggi funziona.
Quel numero è rimasto impresso nella memoria del mio cellulare insieme agli altri dodici numeri di Tangeri, tanti sono i bambini e tante sono le famiglie che il mio telefonino ha chiamato. E' passato di mano in mano, una trentina di volte o forse di più, ma tra tanti 00212 chiamati per tranquillizzare le mamme e per essere tranquillizzati, c'è un numero invece con il prefisso di Barcellona: un numero usato per prendere un appuntamento e scappare con i compagni più disperati.
Dopo giorni e giorni della voce anonima che ripeteva in spagnolo *no es disponible,* oggi, primo dicembre, il numero riprende a funzionare: la voce al cellulare è del fratello di Hamza, Islam*… Lora! uaka*…*todo bien!* : quando vieni a Barcellona?
Ora posso stare tranquilla.
L'ultimo problema sarà cosa dirò alla mamma di Hamza, quando dovrò vederla.

Dio ti benedica

Con la mamma di Hamza è andata fin troppo bene: è con Massimo che ci sono stati i problemi maggiori. Soprattutto perché non aveva voglia di tornare a Tangeri: ancora scioccato dalle fughe, forse offeso, voleva prendere tempo.
Ho ancora delle riserve, mi confida con voce triste, c'è qualcosa di falso nel rapporto con tutte le persone che ho conosciuto, non mi sento più aperto come all'inizio. Effettivamente qualcosa, nel rapporto con i bimbi e con i genitori, è cambiato.
Sono d'accordo con te, ma è meglio ora, che la ferita – se vogliamo usare banalmente questo paragone – è ancora fresca, ancora aperta, che più tardi, quando dovremo ricostruire anche i nostri malumori.

Così per la fine dell'anno siamo tornati a Tangeri: l'arrivo a Casablanca è stato tranquillo, ma il viaggio prevedeva una tappa d'obbligo: eravamo attesi a pranzo dall'editore Rachid Chraibi e dalla sua splendida moglie. Poi tutto d'un fiato fino a Tangeri, come se un filo di elastico ci costringesse a correre, ma con quella sensazione che, se lasci la presa, torni indietro più velocemente. A casa siamo arrivati verso le sette di sera, e dopo dieci minuti alla porta si erano già radunati tutti i miei piccoli amici, Karim, Mouhassine, Mohammed, più altri piccoli e grandi del tutto sconosciuti. Tutti felici! Baci, abbracci…. Todo bien, Laura? Na'am, todo bien*. Il tempo di un breve saluto e l'appuntamento al giorno dopo.*
L'indomani mi sono fatta forza e ho chiesto a Karim di portarci dalla mamma di Hamza, praticamente dietro l'angolo. Massimo è rimasto fuori: in casa ci sono solo le donne, quindi non è gradita la sua presenza. E' rimasto davanti alla porta con tutti i piccoli della kasbah, un gruppo che piano piano è cresciuto e si è fatto più rumoroso.
Tolte le scarpe appena entrata, vengo invitata a salire delle piccole scale adatte a un piede 35 e non al mio 40, che per metà resta fuori facendomi stare, anche fisicamente, in equilibrio precario. Mi getto sulla prima donna che incontro, accovacciata su una seduta in salotto, e la bacio per tre volte prima di capire che non è lei, troppo giovane: infatti Karim me la presenta come sorella maggiore di Hamza.
La mamma arriva accomodandosi il fazzoletto sui capelli, entra, mi guarda. Non sa cosa fare. Tocca a me il primo gesto: la abbraccio e la bacio mentre lei comincia a singhiozzare. Avrà una quarantina d'anni, piccola, con gli occhiali stile anni '50, bruttina direi. Non ha nemmeno gli occhi belli che molte donne arabe truccano con il khol *per valorizzarne il fascino.*

Ancora abbracciate, cominciamo a parlare, ognuna nella propria lingua, quella che ci consente di essere più spontanee, come le lacrime e i singhiozzi che ci uniscono, e, contrariamente alle parole, sono proprio uguali.
Riesco a staccarmi dall'abbraccio e chiamo Karim, il piccolo interprete, che ormai ha ereditato il ruolo che avevo affidato ad Hamza. Rassicuro la donna che non sono è arrabbiata né offesa, solo preoccupata per la vita che può fare suo figlio senza documenti e senza un lavoro. La donna mi indica lo specchio, dove sono attaccate con un po' di scotch tre foto: sono i figli che adesso stanno a Barcellona. Nessuna paura per Hamza, è protetto dai fratelli più grandi, mi dice la donna, cercando di rassicurarmi come se fossi una seconda mamma. Sta bene, mi dice, e ricomincia a piangere: nelle piccola camera si radunano a poco a poco le vicine di casa e mi tocca baciarle tutte, senza sapere chi siano e che parentela abbiano con questa donna. A ognuna di loro una frase smozzicata di circostanza. Poi, non sapendo più cosa fare e avendo finito tutto il mio repertorio di arabo, penso bene di tirar fuori il cellulare e di chiamare il numero spagnolo: hello, Hamza? Soy aqui con tu madre! Hamza, ça va? Ora ti passo tua madre*: questa ultima frase mi esce proprio così, in italiano, ma tanto passo velocemente il telefonino alla mamma, che ricomincia per l'ennesima volta a piangere.*

Come si fa ad essere arrabbiati con queste persone? Hanno approfittato di un'occasione offerta su un piatto d'argento. Mi guardo attorno, la casa è molto povera, come la maggior parte delle case vicine, quelle dei miei piccoli amici. Ingenuamente continuo a chiamarli amici, anche se ormai è chiaro che non è mai stato un rapporto paritario: anni, culture, ceto sociale, usanze, un mare di ostacoli ci dividono. Oggi mi sento per loro solo un tramite per star meglio. Anche prendendomi tutto quello che possono: tempo, denaro, disponibilità. Ben venga. Hanno bisogno di soldi per mangiare, e per studiare? Di attenzione, perché le loro famiglie non hanno nemmeno avanzi di tempo da dedicare a loro? Bene: li aiuterò come posso. Ora, comunque, anche se sento che il "nostro" rapporto si è in qualche modo guastato, ora sono più tranquilla: ho voluto rassicurare la mamma di Hamza, non sono arrabbiata con lei, anzi – le dico – appena posso, polizia permettendo, andrò a controllare lì di persona, per vedere come sta, come vive, se ha bisogno di qualche cosa; e nello stesso tempo ho voluto anche rassicurare Hamza incontrando la sua mamma, a casa sua.

Ancora baci e abbracci stritolanti, tre cammellini di peluche in regalo e tanti ringraziamenti, che non sono più i classici shukran *o* saha, *troppo poco, ma un grazie più importante*: barakelahfik*, che suona un po' come "Dio ti benedica".*

PERSONAGGI E INTERPRETI

Difficile fare un elenco delle persone che ho coinvolto in questi mesi e difficile scegliere il primo protagonista… devo seguire il cuore o il più freddo ordine alfabetico?
Potrei andare random, che è come seguire la voce degli affetti.

Hamza

Hamza l'ho rintracciato l'estate seguente al cellulare. Non so perché, ma mentre preparavo le valige per il Marina di Pietrasanta, dove andavo a trovare mia madre, ho afferrato il passaporto di Hamza e l'ho nascosto tra i miei documenti. Non so perché l'abbia fatto, non so cosa mi sia passato per la testa, un gesto fatto senza avvisare Max, che aveva conservato in un cassetto il documento che la polizia avrebbe voluto sequestrare; un cassetto della sua scrivania, che assomiglia a un buco nero dove tutto viene conservato e tutto perso, nel caos ordinato di chi non vuole buttare nulla.

Siamo rimasti bloccati a Roma per seguire il piccolo Anas che avevamo portato e fatto ricoverare all'ospedale Ifo- Nuovo Regina Elena di Roma. Niente Marocco: sembrava brutto andare a Tangeri mollandolo in un letto, anche se seguito amorevolmente dai ragazzi del Piccolo Principe e dagli stessi infermieri. Ci siamo solo permessi un paio di weekend da mia madre: ed ecco che mi raggiunge Massimo al mare con due biglietti per Barcellona: una sorpresa, mi dice, vieni, si va a parlare con Hamza, cerchiamo di convincerlo a tornare in Italia: ho trovato a Roma un centro per minori non accompagnati molto ben gestito, dove potrebbe essere seguito e dove potrebbe studiare e magari prendere un titolo di studio…
Così si parte da Pisa alla ricerca dei bambini scappati a Barcellona.

Il nostro albergo sta sulle ramblas, una lunga strada con un enorme marciapiede in mezzo, dove si esibiscono decine di mimi, dove numerose edicole vendono oggetti turistici e dove si mangia con pochi euro piatti spagnoli da fast food. E' un posto dove ci si ritrova, e io adeguandomi agli usi locali dò appuntamento ad Hamza alle tredici, alla fine della strada, davanti all'edicola dei giornali. Poi, visto che siamo impazienti, si arriva sul posto mezz'ora prima. Non resisto e racconto a uno sbalordito Massimo che ho con me il

passaporto di Hamza. Incredulo, arrabbiato, curioso: come, anzi, perché ti sei portata il documento? Non riesce proprio a capire come abbia potuto indovinare, giorni prima, la sua decisione di venire in Spagna. Non possiamo consegnargli il passaporto, mi dice, la polizia di Roma e l'interpol sanno che lo conservo io, potrei passare dei guai seri.

Mentre si discute noto un gruppo di ragazzetti, chiaramente stranieri. Tra loro uno sembra proprio marocchino e mi ci avvicino. Avranno dai 13 ai 17 anni, alti, magri, tutti e sette con i capelli irrigiditi dal gommino. Sono tutti marocchini. Conoscete un certo Hamza? Chiedo ai ragazzi un po' in arabo un po' in francese con accenti spagnoleggianti…. Sono tutti proprio di Tangeri, tutti scappati con l'aiuto delle famiglie in cerca di una vita migliore. No, non lo conoscono, ma dal gruppo esce il più alto e più carino. " Laura! Non mi riconosci? Sono Chakib!".
Mi abbraccia con tenerezza**.** E' bello**,** lo ricordavo bene, lo squadro da cima a fondo. Sta bene: è vestito con cura, ha una sacca da ginnastica, mi racconta che è stato preso dalla polizia e messo in un centro di accoglienza per minorenni: accoglienza vera perché lo fanno studiare, e del resto studiava con profitto anche a casa. E' libero, ha i suoi spazi e i suoi tempi, e ora sta per andare in palestra. E' felice, insomma: mi dice che anche l'altro, Sufian, è stato preso, ma è stato messo in un centro più severo: una sorta di riformatorio, credo di capire. Deve andare, mi abbraccia. Si sente in colpa e cerca di capire se sono arrabbiata con lui. Lo rassicuro: allora mi ringrazia per questa possibilità: non l'ha potuto fare a Roma, ora può, e sembra che si tolga un peso sullo stomaco. Saluto anche gli altri, che mi guardano divertiti: chissà se anche loro hanno dato una fregatura a qualcuno….

Torno sul posto dell'appuntamento ed ecco che tra un turista e l'atro spunta il mio piccolo Hamza. E' accompagnato da un uomo che non conosco, non è suo fratello e questo mi rassicura. Più magro di quando l'avevo visto l'ultima volta, la pelle del viso rovinata dalle bollicine dell'acne giovanile. Ma la sua aria è sempre spavalda, l'atteggiamento di un ragazzino duro, anche se la scelta di farsi accompagnare da un adulto fa dubitare della sua sicurezza. Mi presenta il suo amico, ovviamente un marocchino che lavora in una macellazione *halal* e lo ospita. Non ha tutti i denti, ma ha comunque un bel sorriso aperto e genuino. Ci racconta che è preoccupato per Hamza: non fa nulla, non studia e non può lavorare perché ha solo quindici anni. Appena compiuti.
Andiamo a parlare davanti a un piatto di carne, dico, cercando di capire se Hamza soffre la fame. Scegliamo un tavolino e ordiniamo dei piatti completi tipo fast food con

hamburger, patatine fritte e uova *cheval* , facendo finta che siano delle *kefta*, polpettine che in Marocco portano guarnite di uova alla bismarck e vari tipi di legumi.
Massimo parte in quarta: devi tornare a Roma, abbiamo trovato un centro molto buono dove puoi studiare e fare sport ; possiamo trovarti un posto in una delle due squadre romane, così ti alleni, visto che hai la stoffa del calciatore. Parlottano tra di loro: L'uomo gli spiega cosa sta dicendo Massimo, mi sembra che sia d'accordo con noi e cerchi di convincerlo. Hamza non mangia praticamente nulla: è nervoso... sta pensando: mi sembra tentato di venire subito via con noi. L'abbiamo convinto, ma non potrà partire con noi. Dovrà farsi accompagnare da un parente fino a Roma. Li salutiamo e gli diamo un po' di soldi, sperando che non glieli freghi il fratello.
Hamza non è mai arrivato in Italia; ci siamo sentiti al telefono diverse volte e diverse volte gli ho mandato dei soldi tramite le Western union. Ma devo confessare che non ho ancora perso tutte le speranze.

Ismael

Mi è rimasto nel cuore. Più e più volte era venuto a casa per raccontarmi che l'allenatore l'aveva fatto fuori dalla squadra: non capiva, chiedeva il mio aiuto per venire comunque in Italia, anche se aveva capito che non avrebbe avuto il suo posto nel team e non avrebbe potuto giocare a calcio.
Era arrivato a casa nostra con delle piccolissime ciabatte rose da donna, senza complessi e senza problemi. Parlava bene il francese e si faceva capire dai turisti che sciamano per le stradine della kasbah. Una buona guida, responsabile e intelligente. Non sapevo che avesse un fratello, (in realtà diversi fratelli e sorelle), ritardato. Molto carino, ma deve aver avuto problemi alla nascita, credo un forcipe mal usato visto che ha la testa un po' storta. Doveva provvedere in qualche modo alla famiglia molto povera; alla festa dell'*Aid el kabir*, quella che vede milioni di montoni sgozzati sull'uscio di casa, la sua famiglia non aveva né i soldi per comprare il montone, né quelli per comprarsene un pezzo e festeggiare la loro festa più importante, mentre i suoi amici; anche poveri, andavano in giro per le stradine portando al guinzaglio montoni grassi e pelosi. Ismael! Se non hai il montone ti regalo il pezzo che ho comprato per i miei ospiti…

Così Imael ancora una volta era venuto a trovarmi, voleva un aiuto per venire in Italia: gli

avevo fatto una promessa: gli avrei pagato un corso professionale e con una scusa l'avrei fatto venire da me a Roma. E' stata l'ultima volta che l'ho visto, mentre correva con il suo pacchetto di carne verso casa. L'ultima volta, mi aveva rassicurato che appena riaprivano le scuole si sarebbe informato magari per un corso per guide turistiche. Non l'avrei più rivisto. L'ho saputo da Massimo quando ha riaccompagnato Anas. La prima cosa che mi ha detto arrivato alla kasbah: speravo al telefono di avere buone notizie del viaggio, che doveva essere stato stancante, con un ragazzo da spostare da un aereo all'altro: invece mi stava dicendo che Ismael era stato ucciso, accoltellato da un amico per futili motivi, uno sguardo storto, una parola di troppo. Morto dissanguato a pochi passi da casa mia, vicino alla tomba del *marabut*. Nessuno ha preso l'iniziativa di portarlo in ospedale, e i medici sono arrivati troppo tardi. Me lo immagino con una espressione interrogativa, con una mano sulla pancia cercando di fermare l'emorragia: l'amico fermo accanto a lui. Disperato quanto lui.
Devo imparare a non rimandare le cose.

Mouhassine

Carino, timido, dolce: gli occhi chiari e interrogativi: Mouhassine mi ha conquistato subito fin dai miei primi giorni tangerini. Stava lì nel gruppo, in mezzo a tanti ragazzini petulanti, silenzioso e sorridente. Non voleva mai nulla, sapendo probabilmente che avrebbe avuto anche lui un cappellino o uno zainetto, o qualche pennarello colorato. Ringraziava sempre, mi dava un bacio e poi tornava a casa. Era uno dei portieri della squadretta della kasbah, e cercava di fare il suo meglio. Faccia dipinta di rosso per cercare di fare paura agli avversari, era riuscito a parare molti gol difficili nella partita di semifinale, e ogni volta si voltava per vedere se applaudivo. Poi alla fine della partita, vinta per 5 a 4, era corso a portarmi la sua medaglia, felice di essere stato bravo.
L'ho seguito sempre, chiedendogli della scuola, portandogli regali particolari. E allora si è fatto coraggio e insieme con l'amico Karim ci ha comunicato che tutti e due volevano venire in Italia a studiare: prima al liceo, poi iscriversi a medicina all'università. Così da un paio d'anni gli paghiamo gli studi – l'amico ha rinunciato – per portarlo fino alla maturità. Poi vedremo.
Tornata a Roma spesso il cellulare cominciava strillare: *hallo? Laura… todo bien?*. Erano loro, che provavano a telefonare dal telefono pubblico della *téleboutique* vicino alla casa

di Hamza. Poi la comunicazione inesorabilmente cadeva, per mancanza di soldi. E così un giorno sì e un giorno no arrivava la telefonata di Karim che mi passava Mouhassine, che faceva solo in tempo a dire: “Laura?”.
Poi con la scoperta di internet tutto è cambiato: la mattina nella mia mail trovavo <karim + mouassim= laura =hobi ok veut vous parler!>. E ancora :
< mouassim+ laura= veut venir en Italie >, e ancora < veut vous parler>.

Anas

Era venuto al seguito della squadra di calcio come mascotte, e noi ne avevamo approfittato per farlo visitare da diversi professori: tutti, tranne quello della risonanza magnetica, concordavano sull’utilità dell’operazione che lo avrebbe salvato da una morte certa e vicina: nessuno di loro aveva mai visto un idrocefalo vivo dopo i tredici anni, ed erano interessati al suo caso.
Così, tramite Il Piccolo principe, un’associazione che porta in Italia i bambini malati dal terzo mondo, eravamo riusciti a far arrivare Anas, accompagnato dal padre Ali, e farlo ricoverare all’Ifo - Nuovo Regina Elena.
Ricordo che arrivò a Fiumicino la sera tardi; c’era Riccardo, responsabile del Piccolo principe, con una macchina grande per metterci dentro anche la carrozzella. Arrivammo all’ospedale che era tutto chiuso, ma i vigilanti sapevano del nostro arrivo e ci fecero passare e arrivare fin sotto la porta principale con tutta la macchina. Lasciammo padre e figli al quarto piano, reparto neurochirurgia, dove diversi infermieri diedero loro il benvenuto. Ottima impressione: stanze pulite, personale molto attento e affettuoso, medici molto presenti. Non si poteva trovare di meglio.

Poi l’operazione, apparentemente riuscita benissimo. Anas intontito che si sveglia e parla speditamente a voce alta, il padre che ci mostra le gambe del figlio, non più rigide. Ci si abbraccia, si ringraziano i professori che raccontano di un liquido aspirato molto ricco di proteine, di un cervello ridotto a un sfoglia, schiacciato da una massa d’acqua che non aveva via d’uscita. Il suo letto era sempre controllato da medici che si davano il turno, da infermieri che parlavano e scherzavano con i due spaesati marocchini che non capivano una parola di italiano. Poi comincia una strana processione di pazienti di lingua araba: prima la vicina di stanza algerina in visita al marito italiano malato, poi un bellissimo ragazzo libico paralizzato dalla vita in giù per la pallottola di un poliziotto che aveva

sparato sulla folla. Lui studente delle medie che stava andando a scuola era stato ferito, ed da allora viveva sulla carrozzella. Bello anche dentro, ottimista e sempre pronto a visitare, spostandosi con la sua carrozzella da un piano all'altro, quelli che lui reputava più bisognosi di lui. Veniva periodicamente in Italia, da solo perché i parenti non avevano il visto per seguirlo a Roma. Tutte le volte che andavamo a trovare il nostro paziente, lui era lì a raccontare, parlare, aveva anche portato un vocabolario arabo italiano ad Ali che scriveva, con caratteri arabi, tutte le frasi che sentiva dai dottori e dagli infermieri. Tempo un paio di settimana sapeva farsi capire al bar e dagli infermieri.

Poi un giorno Anas aveva cominciato a stare male: strane convulsioni lo scuotevano. Cominciava a sudare e si lamentava. Dalla testa attraverso un tubicino usciva un liquido ancora troppo scuro: fino a quando l'acqua non sarà limpida non potremo mettergli la valvola, spiegavano i professori, che erano interessati a capire l'evoluzione della cura. Poi le convulsioni diventano troppo frequenti e lo staff dell'ospedale decide di mandarlo in coma farmacologico, per cercare di fermare le crisi. Così un giorno il piccolo Anas viene addormentato e spostato nella sala rianimazione, dove nessuno può entrare se non per un'ora al giorno. Il padre allora si convince a tornare a casa, anche perché deve stare vicino alla moglie che sta per partorire. Sono passati 4 mesi da quando Anas si è operato. Lì, in rianimazione, abbandonato tra altri malati gravi senza riprendere conoscenza, ci resta un paio di mesi. Non riesco ad andare a trovarlo, sono disperata, e Massimo forse più di me si sente responsabile.
Poi un giorno, tornando da un weekend fuori Roma, passiamo insieme dall'ospedale. Io rimango in macchina e Massimo sale. Passa una mezz'ora ed ecco che torna con uno strano sorriso. Mi abbraccia e comincia a singhiozzare: Anas si è svegliato e sta bene. Anche il liquido è diventato chiaro. Ce l'ha fatta! Ce l'abbiamo fatta!

EPILOGO

Maintenant ça suffit !, ora può bastare, mi dice Zohra, che mi è accanto, sulla lunga seduta della casa di Anas. Allah dà la vita e Allah decide quando riprendersela. Questa frase non mi fa sentire meglio, non mi basta per far finire il pianto ininterrotto, che a quanto pare turba il dolore delle donne riunite in questa piccola stanza. Mi asciugo gli occhi con il pezzetto ciancicato di un fazzoletto che mi ha dato la mamma di Anas: mi ha voluto accanto, per farmi partecipare, in qualità di seconda mamma, al dolore femminile. Mi guardo attorno, non mi sento fuori luogo, anche se le decine di donne mi guardano un po' stupite. Anche loro piangono, ma molto più dignitosamente di me.
Tutte hanno in mano un pezzetto di pane con due fichi secchi dentro. Tieni anche tu un pezzo di pane: quando saremo tutti morti - mi dice ancora Zohra, che cerca di farmi partecipare in modo consono a questa riunione, spiegandomi le loro abitudini - quando saremo tutti morti ci presenteremo, per il giudizio finale, davanti ai nostri due profeti Gesù e Maometto: a loro potremo dire che non ci siamo riempiti la pancia… abbiamo solo mangiato questo pane. Smetti di piangere, altrimenti la mamma di Anas non si rassegna: questa frase mi addolora di più, se possibile. Rassegnarsi è una parola che non mi piace. Sono abituata a lottare anche quando ci sono poche possibilità.

Dopo più di un anno, dopo le cure amorevoli di vari professori, medici, infermieri, vecchiette volontarie, amici marocchini che facevano traduttori tra Anas e i medici, gli splendidi giovani della associazione Il Piccolo principe, dopo 15 mesi in cui siamo rimasti ad aspettare trepidanti che il piccolo Anas potesse riprendersi, senza più l'acqua in testa, con una possibilità di vita più lunga… Non potrà certo correre, ci dicevano i professori che l'avevo operato, ma potrà avere una vita quasi normale e non morire tra poco tempo con dolori atroci. Poteva finalmente tornare a casa.

Ma a casa non sono stati capaci di dargli quella attenzione di cui aveva bisogno, l'attenzione che aveva il diritto di avere. Due piccole pillole… per la mancanza di due pillole per la sua epilessia, Anas è morto: il padre, quello che lo aveva accudito anche a Roma, si è dimenticato di dirci che erano finite. Non doveva comprarle (troppo care per le sue tasche), doveva solo dircelo, quando era venuto a trovarci la sera stessa del nostro arrivo. Massimo aveva preparato un promemoria precisissimo, con tutte le medicine che

aveva preso parte a Roma e parte a Tangeri: quattro pillole diverse ogni giorno. Per tutti i quattro mesi che non potevamo controllare…. Massimo aveva preferito comprare tutto l'occorrente invece di dare i soldi al padre: chissà se i soldi vanno per Anas o…
Aveva anche trovato un fisioterapeuta, che tre volte a settimana faceva fare ginnastica per mettere nuovamente in moto le gambe atrofizzate di Anas e cercare di rimetterlo in piedi; e aveva anche arruolato, su richiesta della famiglia, un ragazzo che lo accompagnasse dal medico. Sembrava tutto a posto: un enorme foglio: la pillola rossa appena sveglio, quella piccola gialla dopo il pranzo, quella bianca e lunga prima di cena e poi questa pillola per l'epilessia. Quella più importante, prima di andare a letto, si era raccomandato Massimo.

L'ha voluto Allah. Non avevamo fatto i conti con la religione che viene vissuta (o vista) come una sorta di gabbia che ti impedisce di decidere, di vivere, di agire. A noi occidentali questo lasciarsi guidare da un dio sembra più una "delega" per non accollarsi colpe troppo pesanti. Volevo spiegare ai presenti, che non capivano il mio dolore, che non era colpa di Allah, che non potevano incolparlo anche di questo, se il padre si era dimenticato delle medicine. Avevo voglia di urlarlo alle donne, che anche qui sono più concrete… volevo, avrei voluto, ma non era il momento.
Non è il caso, mi dice Massimo, che mi ha raggiunto per portarmi a casa, dopo aver partecipato alla macabra festa dalla parte degli uomini. Lui è stato ammesso al funerale, ha assistito alla cerimonia funebre nella moschea, ha seguito – di corsa, come usa qui – il povero corpo di Anas fino al cimitero. Ha potuto vederlo mentre lo riponevano nella terra, dentro il piccolo sudario bianco e ha spezzato il pane con il fico secco con tutti gli uomini della kasbah. Non deve essere stato facile per lui, che è molto più sensibile di me.
Occhei, non racconterò a nessuno la mia rabbia e la mia non-rassegnazione.
Non spiegherò nulla alla sorella di Anas che mi guarda con occhi interrogatori, che mi chiede se sono arrabbiata… no, sono solo disperata, le dico. Non ho il coraggio di dirle che sì, è vero, sono incazzata con suo padre, che lo vorrei schiaffeggiare….
Cercherò di contenermi, ma non so se riuscirò mai a mantenere la promessa.
A qualcuno della kasbah dovrò pur dirlo.